

PADOVA

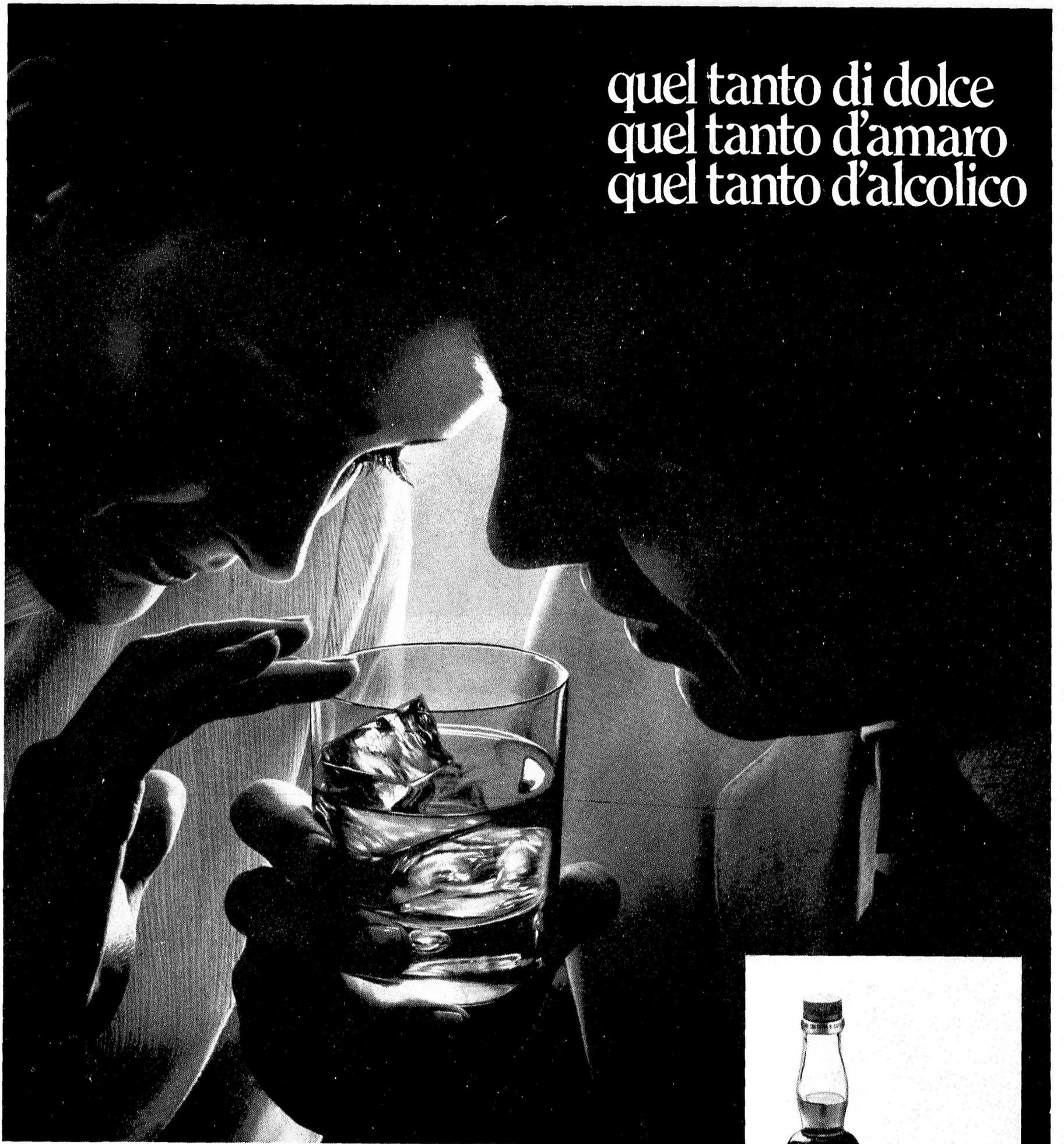


RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA «PRO PADOVA»

5

ANNO XIX - 1973 - MAGGIO
un fascicolo lire seicento
spedizione in abbonamento postale n. 5770 - a. 5

quel tanto di dolce
quel tanto d'amaro
quel tanto d'alcolico

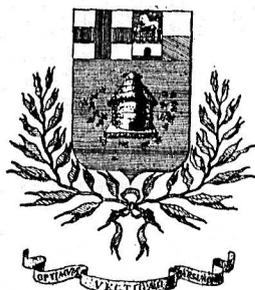


APEROL

maliziosamente aperitivo

Così facile da servire:
ghiacciato, con uno spruzzo di selz o liscio.
Una scorza di limone o una fetta d'arancia?
Come preferite.





CASSA DI RISPARMIO DI PADOVA E ROVIGO

FONDATA NEL 1822

Premiata con medaglia d'Oro per meriti nella Previdenza, nel Risparmio, nella Cultura nella Scuola e nell'Arte

sede centrale e direzione generale in Padova
75 dipendenze nelle due provincie

PATRIMONIO E DEPOSITI
326 MILIARDI

tutte le operazioni

di banca

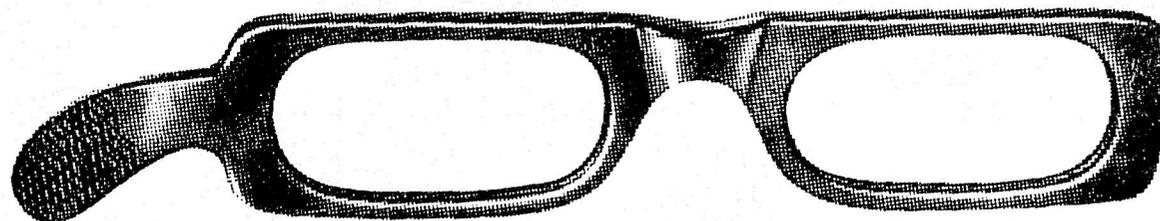
borsa
commercio estero

credito

ordinario
agrario
fondiario
artigiano
alberghiero
a medio termine alle
imprese industriali
e commerciali

servizi di esattoria e tesoreria

OCCHIALI
**ALDO
GIORDANI**



- ☐ Applicazione lenti a contatto
- ☐ Specialista in occhiali per BAMBINI
- ☐ OCCHIALI di gran moda per DONNA
- ☐ OCCHIALE MASCHILE in un vasto assortimento

35100 PADOVA - Via S. Francesco, 20 - Tel. 26.786

**BANCA POPOLARE
DI PADOVA E TREVISO**

SOC. COOP. A R. L. PER AZIONI

Fondata nel 1866 - Patrimonio sociale L. 2.381.480.800

Sede centrale: PADOVA

Sede: TREVISO

38 SPORTELLI — TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA, BORSA E CAMBIO —
CREDITO AGRARIO — FINANZIAMENTI A MEDIO TERMINE ALL'AGRICOL-
TURA, ALLA PICCOLA E MEDIA INDUSTRIA, ALL'ARTIGIANATO E AL COM-
MERCIO

BANCA AGENTE PER IL COMMERCIO DEI CAMBI

Cassette di sicurezza e servizio di cassa continua presso le sedi e le principali
dipendenze

***una banca centenaria nelle tradizioni
e all'avanguardia nella tecnica***

PADOVA

e la sua provincia

RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA ASSOCIAZIONE «PRO PADOVA»

ANNO XIX (nuova serie)

MAGGIO 1973

NUMERO 5

SOMMARIO

↳ PAOLA CARLETTO - Profilo di Daniele Don-
ghi (I) pag. 3

↳ ELIANA SCALZOTTO - Gli altari del Cinque-
cento in provincia di Padova . . . » 7

↳ SILVIO ZAVATTI - Lettere inedite di V.
Aganoor (III e fine) » 10

↳ GIANNA POLI - Un progetto di G. Jappelli
per un'edicola funeraria al Palladio . . » 16

La Laurea di Carlo Goldoni all'Università
di Padova » 19

↳ CARLO GOLDONI - Il mio dottorato pag. 19

↳ ANTONIO GARBELOTTO - Piccola enciclopedia
musicale padovana (XII) » 22

↳ GIANNI FLORIANI - Antonio Morato . . . » 28

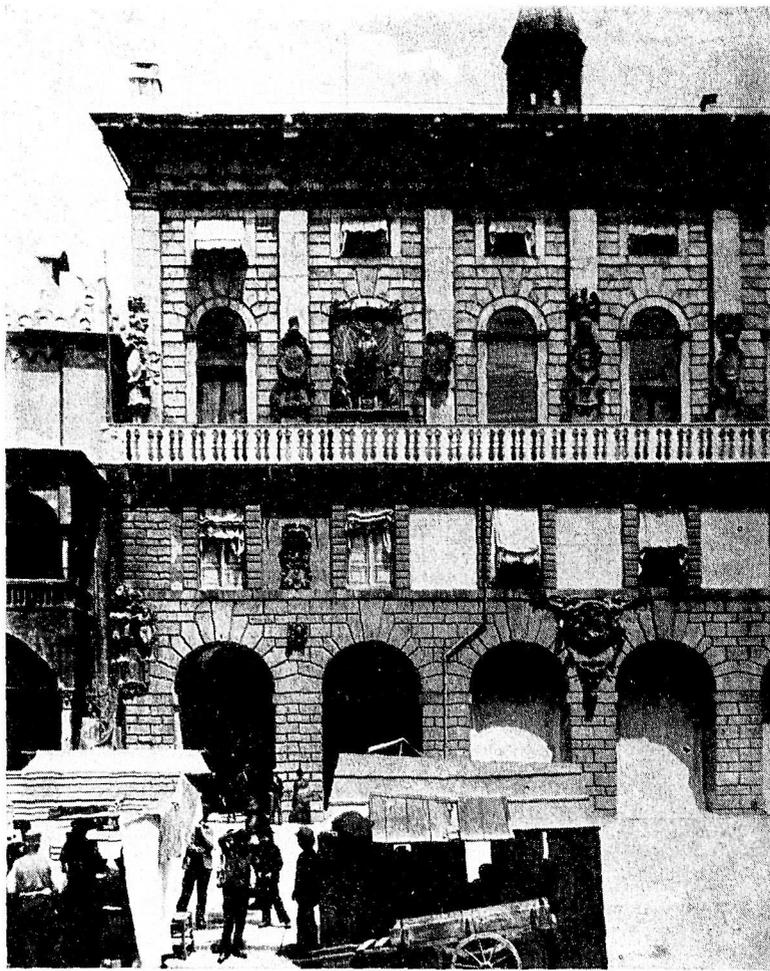
↳ DINO FERRATO - La disciplina degli stupe-
facenti » 30

Vetrinetta - Progresso e potere - Carlo Mar-
tini - Cesare Angelini - Sonia Greggio -
Marino Moretti - Otto Pankok . . . » 32

Notiziario » 37

Briciole - Mario Omizzolo » 39

IN COPERTINA - Via Altinate.



Padova - Palazzo Municipale (1890 circa)

Direzione ed amministrazione:

35100 Padova - Via S. Francesco 16/A - Tel. 651991
c/c postale 9-24815

Un fascicolo L. 600 (arretrato il doppio)

Abbonamento annuo	6.000
Abbonamento sostenitore	10.000
Esteri	10.000

In vendita presso le principali edicole e librerie

Pubblicità - Si riceve presso la Soc. A. MANZONI & C.
- Riviera Tito Livio, 2 - Padova (telefono 24.146),
presso la Sede Centrale di Milano e filiali dipendenti.

Reg. Canc. Trib. di Padova n. 95 del 28-10-1954

DIRETTORE: GIESEPPE TOFFANIN JUNIOR

VICE-DIRETTORE: *Francesco Cessi*

COLLABORATORI:

S. S. Acquaviva, G. Aliprandi, L. Balestra, E. Balmas, E. Bandelloni, C. Bellinati, G. Beltrame, C. Bertinelli, G. Biasuz, D. Bonato, G. Brunetta, G. Caporali, G. Cavalli, S. Cella, M. Checchi, A. Checchini, C. Concini, C. Crescente, A. Dal Porto, I. De Luca, F. De Marzi, G. E. Fantelli, D. Ferrato, E. Ferrato, A. Ferro, G. Ferro, F. Flores d'Arcais, G. Floriani, G. Franceschetto, E. Franceschini, N. Gallimberti, A. Gamberini, A. Garbelotto, C. Gasparotto, F. Gasparini, M. Gentile, J. Giusti, M. Gorini, M. Grego, L. Grossato, L. Gui, F. Jori, L. Lazzarini, C. Lorenzoni, G. Lugaresi, A. M. Luxardo, N. Luxardo, G. Maggioni, L. Mainardi, G. Marangoni, L. Marzetto, G. Meneghini, L. Montobbio, M. Olivi, G. Orefice, N. Papafava, G. Pavan, G. Peri, A. Perissinotto, G. Perissinotto, G. Pertile, R. Pianori, A. Prosdocimi, L. Puppi, M. Rizzoli, F. T. Roffarè, M. Saggini, E. Scorzon, M. Sgaravatti, C. Semenzato, E. Simonetto, G. Soranzo, G. Toffanin, A. Trabucchi, D. Valeri, G. Visentin, M. Volpato, S. Weiler Romanin, V. Zambon, S. Zanotto, C. Zironi.

PROFILO DI DANIELE DONGHI

(I)

Daniele Donghi giunse a Padova, per la prima volta nel 1896 quando divenne Ingegnere Capo presso il Comune della Città, avendo ricoperto in precedenza una carica analoga a Torino.

La sua formazione era stata eminentemente tecnica, essendosi svolta presso il Politecnico del capoluogo piemontese, sotto il costante modello delle scuole tecniche «oltremontane», come Egli stesso era solito definirle. A quella impostazione razionalistica il Donghi unì l'innata sensibilità artistica, che aveva ereditato dal padre Felice, pittore di buon livello, e una certa pratica del mestiere che, già iniziatosi sotto la direzione dell'ing. Pompeo Marini, si era notevolmente approfondita durante i dodici anni trascorsi nell'Ufficio Tecnico del Municipio di Torino.

A Padova fra i primi lavori affidatigli, ci fu la sistemazione del convento delle Salesiane che si trovava in via S. Maria Iconia, oggi Belzoni. Il vecchio convento si alzava intorno ad un vasto cortile interno e comprendeva anche una Chiesa con uno dei lati sulla via antistante. Poiché una parte di esso era già stata trasformata in convitto-scuola normale maschile e in asilo infantile, il Donghi dovette sistemare a scuola elementare la parte al piano rialzato dell'edificio, conservando però tre ingressi separati sotto il portico, breve e piuttosto sviluppato in altezza (fig. 1). L'effetto non fu dei più armonici ma la sistemazione fu assai curata tecnicamente, con largo uso di calcestruzzo armato e di materiali di lunga durata.

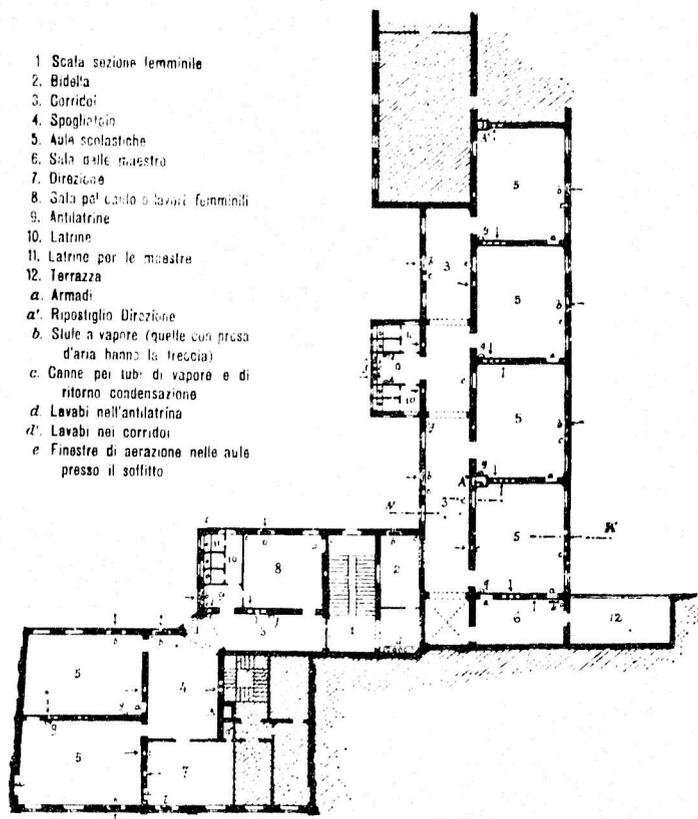
La distribuzione delle aule nello spazio ristretto e irregolare è improntata ad estrema razionalità (fig. 2).

Dallo studio delle planimetrie scolastiche progettate dal Donghi, emergono chiaramente i principi cui esso si ispirò: funzionalità ed economia di spazio, senza tuttavia mai dimenticare la più conveniente esposizione al sole, e la ventilazione delle aule. I primi studi di edifici scolastici il Donghi li aveva lasciati a Torino nelle due scuole elementari «Ricardi di Netro» e «Silvio Pellico» che sono, però, del tutto diverse dalla «Lucrezia degli Obizzi» di Padova e che del resto nella nostra Città mal si sarebbero inserite per la loro impostazione massiccia e imponente.

Ancora per Padova, l'Autore risolse il problema della sistemazione del Cimitero Maggiore la cui co-



1 - Scuola elementare Lucrezia degli Obizzi in via Belzoni (1897)



2 - Scuola elementare Lucrezia degli Obizzi:
pianta primo piano

struzione, che si trascinava dal 1881, lasciava parecchio a desiderare per vari inconvenienti tecnici palesatisi durante i lavori e nonostante gli elevati costi che il progetto Holzner imponeva continuamente. Al Donghi toccò di risolvere lo spinoso problema delle infiltrazioni di acque nelle tombe, dello spreco di spazio che avrebbe ridotto gli introiti municipali, del completamento dei lavori.

Il Donghi concluse la parte perimetrale del Camposanto, sui tre lati il posteriore e i due laterali (fig. 3). Furono conservati del progetto Holzner il prospetto e la Chiesa che ne erano le parti architettonicamente più valide. Il risanamento delle tombe fu attuato ancora una volta con il calcestruzzo armato che, pur essendo oggetto di perplessità, godeva della incondizionata fiducia del Donghi.

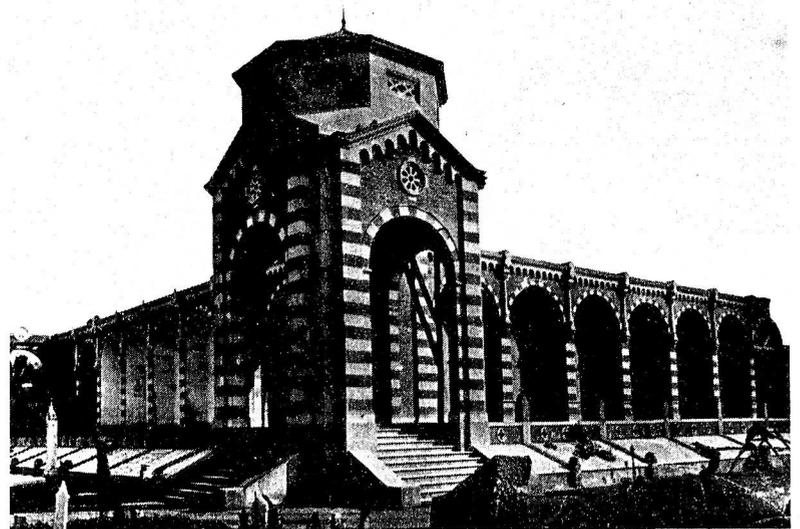
L'Autore si era già occupato di sepolture comuni e private durante il periodo trascorso a Torino, con la costruzione del Cimitero della Città (fig. 4) e con alcune tombe di famiglie a Borgosesia, a Torino, a Camandona.

Tutte queste opere hanno in comune una decisa impostazione severa e massiccia, ma non pesante né di aspetto lugubre, grazie alla luminosità dei prospetti, vorrei dire sereni nonostante il mesto uso cui erano destinati. Anche il Camposanto padovano, che senz'al-

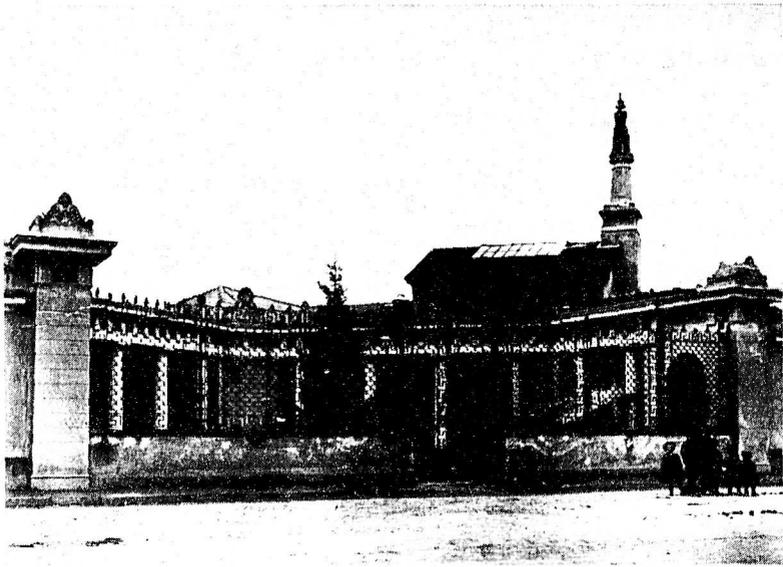
tro non è ancora una delle opere migliori del Donghi, è tuttavia composto nella pur semplice articolazione delle mura di cinta a nicchioni.

Nel 1899 intanto il Comune di Padova, dopo lunghe trattative con la Società Veneta, era venuto in possesso di un'ampia zona di terreno circostante la Stazione ferroviaria e si accingeva a mettere mano, per risolverlo definitivamente all'annoso problema del collegamento del Borgo Magno con il centro della Città. Le due zone urbane erano allora divise dalla importante linea ferroviaria che attraversava l'Italia settentrionale in tutta la sua larghezza.

La Società della Rete ferroviaria Adriatica non riteneva fosse suo compito assicurare i collegamenti attraverso la linea ferroviaria, ma tuttavia poneva delle ben precise condizioni alla costruzione di un cavalcavia. Si parlava in quegli anni della possibilità di collegamento più a ovest, e a tal proposito era stato presentato un progetto, il Solerti, che offriva la possibilità di collegamento in una zona più vicina a Limena. Al contrario fu proprio la Società ferroviaria, e per essa gli ingegneri Rusconi e Mallegari di Verona, a dare per il cavalcavia i concetti informativi e un disegno del tracciato sul quale si sarebbe sviluppata la planimetria del cavalcavia. Fu per questo motivo che in sede di Giunta Comunale fu in un certo senso minimizzata la parte che effettivamente il Donghi ebbe nella stesura del progetto, in quanto si ritenne di poter credere che a lui spettasse solo il merito di aver qua e là rielaborato quelle proposte della Amministrazione ferroviaria. Il progetto Municipale prevedeva dei costi abbastanza elevati, in confronto con quelli previsti dal Solerti e dal Venturini (sono questi gli unici progetti citati negli Atti del Comune,



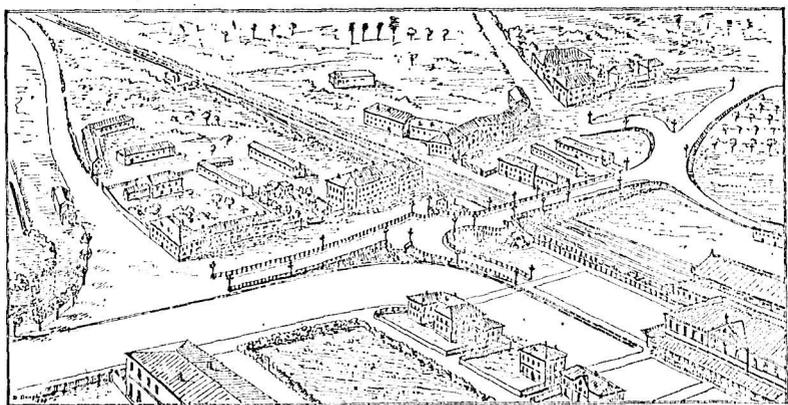
3 - Cimitero di Padova (1898) cappella angolare



4 - Cinerario - crematorio di Torino (1895)

tuttavia si può credere che ve ne siano stati elaborati degli altri), ma bisogna riconoscere al progetto Donghi oltre all'eleganza e alla funzionalità della planimetria, la validità del concetto informatore per collegamenti agevoli e brevi, la modernità della tecnica costruttiva in ferro e calcestruzzo armato e soprattutto la completa e totale soddisfazione di tutte le condizioni, e non erano poche, poste dagli enti finanziatori: Provincia, Comune, Amministrazione ferroviaria, Camera di Commercio. Il progetto Donghi era stato perciò già approvato dalla Commissione d'Ornato, dalla Società e dall'Ispettorato delle Ferrovie. Per la stesura del progetto, l'Autore si fece inviare dal Moretti un progetto di ponte sul Po a Torino, ideato insieme anni prima e mai realizzato. Per esclusione credo che il progetto sia stato quello per un ponte in sostituzione di un «ponte sospeso» forse al posto dell'odierno ponte Regina Margherita.

Ma nei due progetti c'è poco di simile e inoltre il Donghi se lo fece inviare nel 1900 quando il pro-



5 - Cavalcavia della Stazione di Padova (schizzo prospettico)

getto del Cavalcavia era già steso, forse gli servì per verificare alcuni calcoli tecnici.

Il Cavalcavia della Stazione fu una delle opere artisticamente e tecnicamente più riuscite del Donghi.

Infatti, a parte l'eleganza della planimetria nella quale al «ponte» sopra la ferrovia facevano ala due rampe verso la città e tre verso il Borgo Magno (fig. 5), erano di gradevole effetto le scalinate per l'accesso pedonale al Cavalcavia stesso.

Certo il Donghi non poteva prevedere l'enorme e continua corrente di traffico che oggi si svolge su quel manufatto, al contrario, pur concependolo come un indispensabile collegamento, sentiva tuttavia la esigenza che l'opera, pur nella sua imponenza, non fosse priva di piacevoli accorgimenti estetici e decorativi.

E fu perciò che nacquero la «scarpata» a prato e arbusti verso il viale della Stazione che, insieme con la rampa che sale dal Piazzale d'Arrivo ne rende uniforme la larghezza in tutto il percorso. Fu per questo che ideò il Belvedere sopra il torrione dal quale si



6 - Cavalcavia Stazione di Padova (1899): scalinata rustica

potesse godere la vista del sottostante piazzale, e la bella scalinata a tre rampe con la fontana rustica a conchiglia (fig. 6).

Altra scalinata, ma che saliva lungo la suddetta «scarpata» e l'altra dalla parte opposta ovvero «dall'Albergo della Speranza», dinanzi al quale sboccava il passaggio a livello, portavano agevolmente i pedoni sul cavalcavia.

Verso Borgo Magno il Cavalcavia si divideva in tre rampe, due abbastanza larghe verso Bassano e

Camposampiero, la terza di minori dimensioni verso Mortise, correndo per un certo tratto parallela alla linea ferroviaria.

Abbandonato l'impiego Municipale per la libera professione, il Donghi non smise tuttavia di seguire l'opera da lui stesso ideata poiché iniziò la sua collaborazione con quella ditta Porcheddu che eseguì tutti i lavori su cemento armato di questa e anche di altre opere che il Donghi progettò in quegli anni, dal 1900 al 1904, fra le quali una delle più notevoli fu il restauro del Teatro di Rovigo.

Il sistema costruttivo del cavalcavia fu criticato in quanto il cemento armato, essendo una tecnica fino ad allora poco conosciuta e sfruttata, suscitava ancora diffidenza e qualche perplessità e ci fu chi ⁽¹⁾, giudi-

candolo poco elastico, lo ritenne inadatto a sopportare le continue vibrazioni cui sarebbe stato sottoposto dall'incessante passaggio dei convogli.

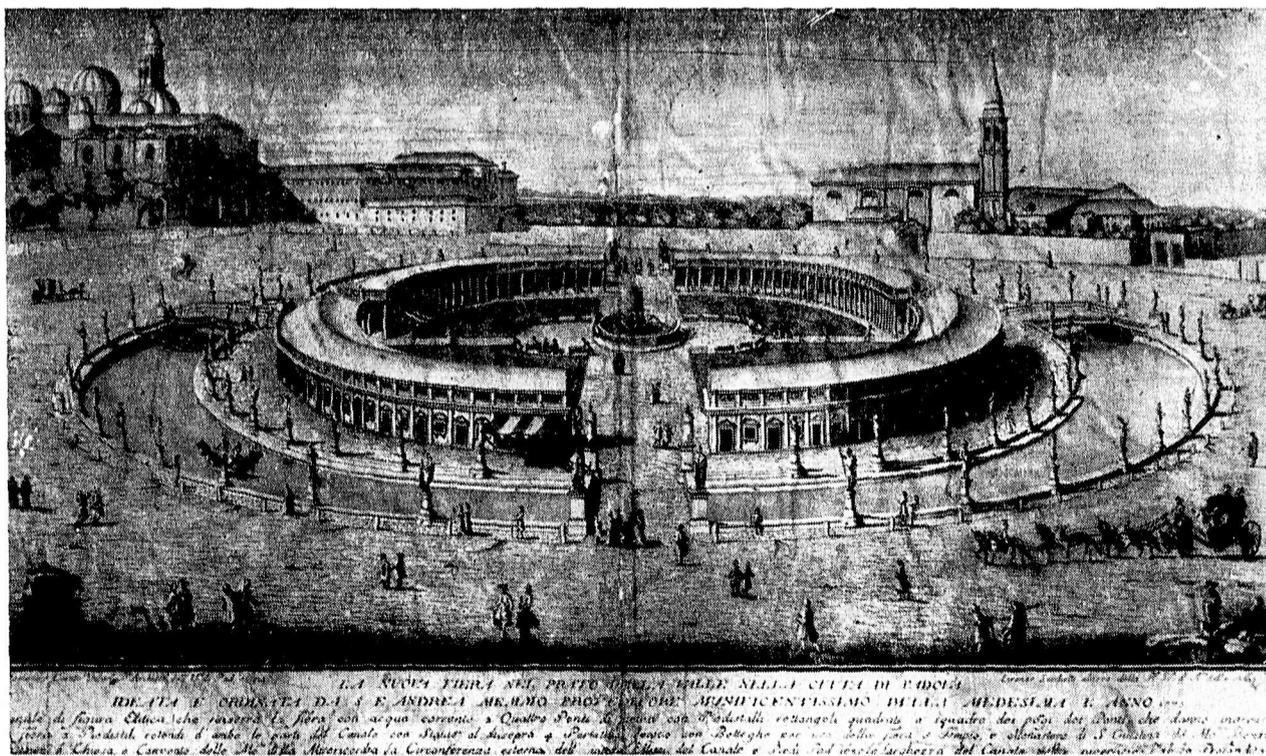
Al contrario il cavalcavia resiste tuttora almeno nella porzione di esso rimasta in piedi dopo la II guerra mondiale sopravvissuta alle successive numerose modifiche che lo hanno raddoppiato a ovest, modificandolo in più parti e conferendogli in tal modo una cert'aria di provvisorietà.

PAOLA CARLETTO

(continua)

NOTE

(1) A. PEDRINI, in «Libertà», Padova, 9 aprile 1903.



GLI ALTARI DEL CINQUECENTO IN PROVINCIA DI PADOVA

La Provincia di Padova è una zona ricca di testimonianze artistiche e culturali che in gran parte sono sconosciute. Fra queste molte opere del '500 come gli altari. Queste opere a prima vista non suscitano curiosità ed interesse, perché generalmente vengono prese in esame le chiese nel loro complesso e gli altari hanno sempre occupato un posto marginale.

Invece attraverso un esame più approfondito sono venuti alla luce dei fatti che hanno indotto a rivalutare questo materiale artistico.

Si può attribuire questo assenteismo al fatto che le zone periferiche hanno sempre presentato fenomeni considerati di scarso valore e tributari di centri di maggiore produzione artistica quali Venezia, Padova e Vicenza.

Tuttavia l'indagine su questa produzione periferica si mostra interessante in quanto è segno di una tradizione fiorentina.

Cercando ancora i motivi che hanno condotto all'erezione di queste opere è scaturita una serie di problemi economici, sociali e culturali.

Del grande numero di altari che esisteva nel Cinquecento è rimasta ora una quantità esigua, limitata alle aree depresse della provincia stessa. Infatti le testimonianze più rilevanti sono state ritenute a Piove di Sacco, a Codevigo, a Montagnana, a Monteortone ed a Este, zone prettamente agricole e perciò più conservatrici.

Con un certo rammarico si è rilevato che le poche opere rimaste, segno di una civiltà passata, pregne ancora della gentile tradizione veneta, non sono conservate adeguatamente.

Basti pensare alla bellissima Certosa di Vigodarzere, simbolo di tutta una tradizione culturale e religiosa, che ora versa in uno stato di deplorabile abbandono (fig. 1). Tutto il complesso è cadente e ispira un senso di deterioramento, con le tele del Damini corrose dall'umidità, con le celle in rovina.

La sorte di questo edificio non è da meno di quella di altri reperti artistici della provincia.

Appunto per questa poca sensibilità nei confronti delle opere artistiche, che sono il nostro patrimonio spirituale trasmessoci attraverso il tempo, ben poche sono le opere che si sono salvate.

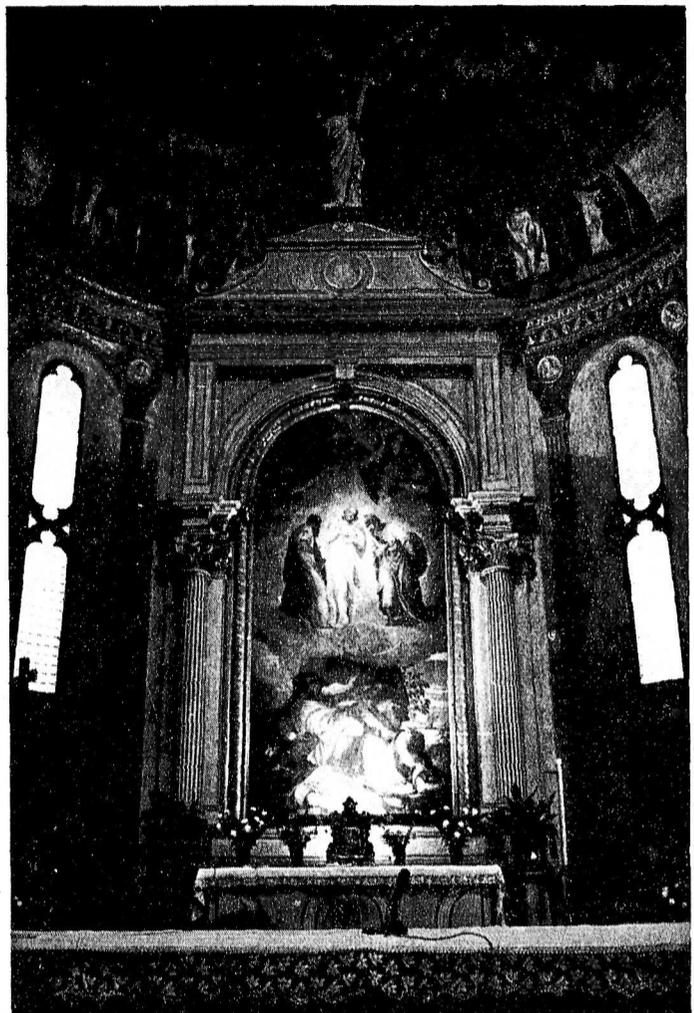
Fra gli altari della provincia uno dei più belli per la purezza delle linee, per la semplicità e per la sobria eleganza, è quello di Codevigo di Sant'Antonio, attribuito dal Brandolese (1) alla scuola del Falconetto. Questo altare per i motivi naturalistici che decorano il gradino della mensa e i pennacchi dell'arco è il simbolo di un sereno passaggio dal '400 al '500.

Una continuità ideale con questo ci è data dal complesso absidale della chiesa di Monteortone, attribuito alla scuola di Tullio Lombardo. La ghiera dell'altare è un delicato lavoro che si ispira alla scuola fiorentina. Gli angeli che si alternano a fontane, hanno movenze aggraziate ma contenute, più incisiva è l'Annunciazione sulle lesene dell'arco trionfale.

Ancora a questo momento di passaggio fra i due secoli appartiene l'altare di Santa Caterina d'Alessandria del 1505, che si trova nella chiesa di Montagnana, in cui si armonizza la pala del Buonconsiglio,



1 - Vigodarzere - Certosa - Altare Maggiore



2 - Montagnana - Chiesa Arcipretale - Altare Maggiore

raffigurante la Santa fra i Santi Nicolò da Tolentino e l'Arcangelo Gabriele con il fanciullo Tobia.

Secondo i più recenti studi dell'Arslan l'altare sarebbe opera di Vincenzo Grandi ⁽²⁾.

Molti sono gli elementi di quest'opera che sono legati al 400: la fusione del sacro e del profano, la profusione degli elementi naturalistici, le candelabre, i putti danzanti.

Lo stesso Sansovino, secondo tradizioni secolari, ha fornito il disegno di due altari: dell'altare Maggiore di Montagnana (fig. 2) e di quello del SS.mo di Piove di Sacco (fig. 3), che portano entrambi la stessa data di erezione: 1554.

Naturalmente l'uno e l'altro nella loro erezione rispettarono ben poco il disegno ideato, bensì furono eseguiti secondo i criteri, il gusto e l'interpretazione personale dei Massari delle Confraternite. Ecco come l'attestazione di opere minori risulta critica nei confronti dei «grandi».

Infatti se mettiamo a confronto le due opere hanno ben poco in comune, come non rispecchiano quasi per nulla lo spirito delle opere del Sansovino.

L'altare di Montagnana, in pietra istriana, nella sua monumentalità risulta elegante e sereno, equili-

brandosi armonicamente con la pala del Veronese.

Quello del SS.mo di Piove di Sacco presenta una curiosa mescolanza fra elementi dotti ed altri di gusto più popolare.

Se nelle linee architettoniche segue in qualche modo la maniera del Sansovino, nella parte scultorea rivela una notevole sproporzione che crea disarmonia a tutto il complesso.

Vi è un fattore sociale che giustifica questa frattura apparentemente inspiegabile. Promotrice di questo altare fu la Fraglia del SS.mo Sacramento, che lo fece appunto erigere non per una stretta necessità, ma per adeguarsi al gusto del tempo e per uno spirito competitivo nei confronti delle Fraglie non solo del Vicariato cui apparteneva, ma di Padova stessa.

Questi due altari appartengono ad un gusto che testimonia più che adesione spirituale, il formalismo che regolava la vita del '500 in molte sue manifestazioni.

Si contrappongono a queste opere erette all'insegna del clamoroso altre due «francescane», non solo metaforicamente, ma nella fattura. Queste purtroppo non esistono più, a causa della scarsa sensibilità e dell'incuria dei responsabili che vi erano preposti.

Sono due altari, l'uno di Sant'Antonio, l'altro delle Stimate di S. Francesco, che un tempo si trovavano nel Santuario di S.ta Maria delle Grazie a Piove di Sacco.

Entrambi di modeste proporzioni, possedevano una loro armonia e al fedele infondevano un senso di pacata serenità con la loro viva testimonianza del «sacrificio».

Ultimo della rassegna è l'altare di Ponte San Nicolò, opera del 1579, che ha per autori Cesare Franco e Gerolamo Campagna.

Lo poniamo per ultimo non per collocazione cronologica, ma perché si contrappone in senso formale ed ideale agli altri.

Questo inoltre proviene da Padova, dalla Basilica del Santo, quindi non è da considerarsi una produzione periferica.

Dalla struttura del suo tabernacolo a forma di piccolo tempio, dall'impiego dei materiali pregiati con

i quali è stato eseguito, si rileva una certa teatralità, che prelude i temi cari al Barocco.

L'opera purtroppo è ora mutila, perché i bronzetti che la ornavano le sono stati tolti, facendole così perdere gran parte del suo valore artistico e privandola del suo primitivo significato. Questo fatto è ancora più grave se si considera che già un gran numero di opere è stato distrutto e le poche che rimangono vengono smembrate all'insegna di motivazioni più utilitaristiche che artistiche.

ELIANA SCALZOTTO

NOTE

(1) BRANDOLESE, *Descrizioni delle cose più notabili specialmente delle Belle Arti, che si trovano nel territorio di Padova*, Biblioteca della Curia Vescovile di Padova, Padova 1806, ms. 306, f. v. 51.

(2) W. ARSLAN, *Catalogo delle cose d'arte e di antichità d'Italia*, «Vicenza, le Chiese», Roma, 1956, p. 57.



3 - Piove di Sacco - Chiesa Arcipretale
Altare del Ss. Sacramento

LETTERE INEDITE DI VITTORIA AGANNOOR E DELLE SUE SORELLE

(III e fine)

IX

Non ha data, ma dovrebbe essere della primavera del 1881.

«Quest'anno l'aprile non giunge solo carico di sogni ma di dolcissime realtà; dunque Ella sta bene, dunque si è finalmente risvegliato alla vita e all'amicizia e dopo il lungo sonno vede tutto del colore di questa copia unica che io non mi stanco dall'ammirare. Grazie mille volte del dono splendido e della dedica che benché io mi sia già divorata la cara fiaba, non voglio credere un epigramma e del ricordo che serba di me; possa Ella serbarsi lungamente sano e sereno. A me invece la primavera mi mette una malinconia che non ne posso più. Mi perdoni questa frase acciabbattata, ma è quasi una fotografia del mio stato d'animo; non avrei nemmeno la forza di pensarci su per evitare una sgrammaticatura. Forse che anch'io figlia della luna debbo spiare qualche gran colpa in terra come Lucentina? E pure l'aprile è incantevole qui e v'è per l'aria qualche cosa che ubbriaca, un misto di fragranza di fiori, d'alghe marine, un non so che che in fondo fa più male che bene. Ricordi seppelliti da un'eternità risuscitano pieni di vita, sentimenti che si credevano morti o almeno sopiti si ridestano spaventosamente impetuosi e mentre tutto il mondo ride non si sente che una gran voglia di piangere. Oh potessi anch'io indossare il manto

di piume di Lucentina! Ma io la farò ridere con questi sfoghi, e infatti non sono per esilarare un convalescente, ma sono così pochi gli amici che quando si parla loro si vorrebbe dir tutto per rifarsi del lungo ritegno che ci è forza serbare con gli estranei indifferenti. E Lei mi ha bello e perdonato, non è vero? e ricambia con l'antica amicizia la stretta di mano che Le da in pensiero l'amica sua

Lucentina seconda

Maria, Angelica le porge per mio mezzo un milione di ringraziamenti e quest'ultima aspetta con ansia un aiuto per la sciarada. Dunque Sir John Kingston James⁽¹²⁾, è poi vivo, me ne doveva dire tante cose, se ne ricorda? ma poi non me ne ha detto più nulla. Ora che sta bene non faccia l'usuraio e mi scriva presto e a lungo.

X

E' l'ultima lettera di Vittoria e ha la data «24 luglio». L'anno dovrebbe essere il 1881.

«Una lettera tutta buona e tutta bella questa sua; ma perché in questa cara carissima lettera porvi questa frase?... «quanto mi cruccia il pensiero di non essere quell'uomo di grande ingegno etc...» non s'è accorto che assomiglia moltissimo quelle frasi che si dicono nei salons? Je suis si peu de chose! oppure: Désolé de n'être pas Dieu etc. Ma per

tornare alla nostra voglio dire che sarà, e anzi è certo una frase elegante, bellissima, modesta, poi... tutto quel che vuole ma è troppo cerimoniosa ecco; sembra, non saprei... l'entrée en matière di un ministro o piuttosto la prolusione a un corso di teologia. No, andiamo! non mi dica a me di queste cose, se no tornerò a dirle quella brutta parola che Le è tanto dispiaciuta ma che ormai non Le dispiacerebbe più; non è vero? perché sa bene che l'ho detta in ischerzo e che non potevo pensarlo. Il paio d'ali e lo zampino di granchio storico è un'ingegnosa trovata ma tutta Sua, in quanto a me non saprei dirLe davvero che cosa ho inteso di fare, ne ho lasciato credo unicamente il pensiero alla penna quella mattina. Lei mi chiede se le malizie e le minacce giovano qualche volta con me; Le risponderò: qualche volta. Secondo cioè le disposizioni dell'anima; ricordo che molte volte non hanno valso che a farmi molto male, male di cui forse mi sono troppo fieramente vendicata. Ora senta, ma non vada in collera! la ragione mezza indovinata e mezza no non posso dirgliela; so che Le sembrerò cattiva, ma vede, non saprei come fare a spiegarvi, e poi non so... Lei forse non se ne ricorda più perché m'ha scritte parecchie lettere dopo quella e gliela dicessi pure non la troverebbe forse niente graziosa quella ragione, e non mi guadagnerei che un sermoncino severo che mi farebbe andare in collera da capo; vede che faccio bene a tacere! Con tutto questo sono io invece che voglio sapere una cosa da Lei, e Lei non farà rappresaglie, non è vero? e mi dirà ciò che Le chiedo e sarà buono buono. Dunque senta: io vorrei sapere qual'è la cosa che aveva cominciato a dirmi in quella lettera pensata e non scritta, e per cui voleva che Le promettessi di non turbarmi; purché me lo dica Le prometto che non mi turberò: me la dirà non è vero?... Il mio modo di far la monaca Le sembra un'idea? Ma non Le ho detto che sarei badessa? con questo intendevo che sotto apparenze molto umili sarei una specie d'.....⁽¹³⁾ nel mio convento: genuflessioni, rosari e coroncine, farei e direi tutto nella mia cella a porte chiuse; qualche rara volta scenderei in coro ma non più d'una volta l'anno, e siccome Le ho anche detto che passerei per Santa così le confessioni e il resto regolerei tutto a tu per tu col cielo senza bisogno d'intermediari in

sottana. Mi permetterei delle lunghe passeggiate nei giardini del monastero e tantissime altre cose, ecco. La bugia l'ho detta all'Angelica a proposito del ritratto ma l'Angelica non ha creduto; del resto glielo dirà anche Lei. Io poi non so come dirLe quanto Le sono grata del magnifico dono; ho subito letto i versi coi quali il James intitola il libro alla principessa Vittoria; non so se siano belli ma certo molto appassionati. Che stupendo vecchio! lo ha conosciuto Lei? è vivo, è morto? A proposito di anime immortali mi dica cosa ne farebbe della mia se fosse Lui. I versi⁽¹⁴⁾ che Le mando occhio d'uomo non li ha veduti, e per questo solo glieli mando; ché sono pieni di zeppe (come dice Lei) e molto sconclusionati anche; ma giacché li desidera vergini, li abbia anche vergini di lima e così Le saranno più cari. Il ritratto del James devo rimandarglielo? A Lei potrebbe essere carissimo, per me non ha che un valore estetico: dunque me lo dica francamente. Permetta La ringrazi ancora e mi tenga sempre sempre sempre per sua amica Vittoria».

LETTERE DI ANGELICA AGANOR

Angelica era la sorella più giovane di Vittoria e anch'essa fu allieva del Severini.

I

Ha la data del 18 giugno 1880. Come si ricava dalla seconda lettera di Vittoria, anche Angelica doveva essere in quel tempo a Napoli.

«Egregio Professore. S'ella non fosse stato così buono e gentile di accennare alla possibilità di continuare anche per me sola le sue preziose lezioni, non sarei tanto ardita ora di scriverle. Credo poi che Vittoria vedendomi così volenterosa finirà per imitarmi. Io però non voglio abusare della sua cortesia e verrò di tanto in tanto solamente a tediare; la prego poi di inviarmi i suoi preziosi consigli solo quando le riesce comodo, ché sarei dolentissima che perdesse troppo tempo con questa sua scolara di latino. Il mio ritratto che chiede così amabilmente le sarà inviato appena il fotografo me ne spedirà le copie; intanto, la ringrazio del desiderio espresso. Ed ora veniamo al latino. Giorni fa lessi in un giornale qui di Napoli la traduzione italiana (di un certo Adolfo Cafiero) di un epigramma at-

tribuito ad Augusto. L'epigramma latino era in testa alla traduzione e siccome questa specialmente nella strofetta che troverà segnata (giacché le invio il tutto) non mi parve molto chiara studiai naturalmente l'originale. Feci dunque l'analisi che m'imposi come lezione e che sottopongo al suo giudizio, e poi volli tentare la versione in versi. Non rida troppo e mi sgridi, ma veda in tutto ciò la gran voglia che ho d'imparare. Continuo poi a fare gli esercizi che trovo nello Schultz, e cerco di mettermi bene in mente tutte le regole per applicarle all'occasione. Ed ora, egregio professore, permetta le stringa la mano per conto mio e le invii per conto di tutti di mia famiglia saluti rispettosi e amichevoli, così non dirà più che sembra io non faccia parte della famiglia Aganoor, non è vero? Scusi questa mia osservazione, ma ho trovato quella sua frase un po' strana, giacché io trovavo tanto naturale di non parlarle né di Vittoria, né di Elena, dal momento che queste tenevano con lei una corrispondenza così frequente: dunque ha avuto torto! Perdoni alla sua scolara, un po' impertinente a quel che pare. Angelica Aganoor»

Ecco dunque l'epigramma latino:

*Convivae, tetricas hodie secludite curas,
Ne maculent niveum nubila corda diem.
Omnia sollicitae pellantur murmura mentis
Ua vacet indomitum pectus amicitiae.
Non semper gaudere licet, fugit hora,
[jocemur!
Difficile est fatis surripuisse diem.*

Oggi le lugubri cure da voi
Ospiti fuggano lunge, così
Ne' petti l'ansia grave del poi
Non veli il tramite del lieto dì.
Dian tregua i moniti che la presaga
Ragion continua sussurra al cor.
E questi un palpito che non indaga
De l'amicizia sacri a l'onor.
Non sempre il giubilo gustar n'è dato
L'ora precipita; si goda affé!
Un giorno al ferreo rigor del fato
Rapid dagli uomini facil non è.
Adolfo Casiero

Ospiti miei, si fuggano oggi le tetre cure
Il terso azzurro fulgido, le vostre anime
[scure

*Potrian del ciel turbar.
Allor che il cor ritemprasi, in amistà sincera
La fredda nota, il biasimo, della ragion severa
Cessin dal mormorar.
Il tempo vola e rapida è l'ora pel felice.
Dunque godiam! ché misteri! al fato a noi
[non lice
Un giorno sol furar!*

II

E' stata scritta da Cava de' Tirreni il 2 agosto 1880.

«Caro professore. Le rispondo appena letta la sua lettera perché desidero che il mio saluto la trovi ancora a Firenze. Non le mando lezioni, siamo da ieri l'altro fra questi monti e non ho ancora cominciato a fare studi seri; ho assestato la mia cameretta che mette sopra una graziosa terrazza; presso la finestra ho posto la scrivania e sopra questa in bell'ordine libri latini e tedeschi. Dio voglia però che la vista che mi sta dinanzi non mi porti via le idee e l'attenzione. Non si spaventi ché non voglio punto punto farle qui una descrizione delle verdi colline e dell'azzurro cielo, me ne guarderei bene dopo le sue raccomandazioni e dopo il suo viaggetto in Svizzera... Professore, vede quanti puntini? Sono altrettante chiamate dacché mi sono messa a tavolino; devo far provvista di pazienza in questi primi giorni giacché avendo vissuto alcun tempo fra questi buoni paesani, essi si credono ora in obbligo di venire a salutarmi, e siccome in questo frattempo si son fatti molti matrimoni, mi vedo innanzi bambini d'ogni età, papà e mamme tutti orgogliosi di questa loro prole sudicetta anzichènd e che io devo ammirare, naturalmente! Le dico tutto ciò perché mi perdoni la maniera di scrivere. Pel mio ritratto dopo che le avevo detto che quel tale mal riuscito non glielo volli mandare né glielo ho mandato e che quello che è ora fra le sue mani è più somigliante sempre relativamente a quello che dissi sul lavoro dei fotografi cioè che questa volta potrebbero anche avermi regalato grazia e bellezza che non ho, ripeto con lei Sed de hoc satis e tiro il fiato perché il mio periodo aveva l'aria di non finire più. Ed ora mi dica un po' professore, li consulta sul serio lei i medici? Non lo faccia per carità e se ne troverà meglio. Quando le dicono che è ancora morbosio il sentimento di

benessere ch'ella prova quando si sente bene, li lasci dire e goda intanto e faccia provvista di buon umore per i momenti più burrascosi; quando capitano poi questi brutti momenti coraggio e forza di volontà; ella è nervoso e soltanto con queste due forze intime potrà combattere e vincere. Ecco il responso della carissima e giudiziosissima signora Angelica che è permalosa forse un pochetto quando gli elogi rasentano l'esagerazione piuttosto che quando il maestro fa delle giuste osservazioni sulla sua poca attenzione. Le porgo la mano affettuosamente, caro professore, le mie sorelle ricambiano i suoi saluti e la ringraziano di ricordarsi di loro. Quando mi scrive voglio sentire a parlare della sua malattia come di cosa sotterrata e dimenticata... Mi chiamano ancora; ora sono i villeggianti che vengono a visitarci. Altro che pace! Di nuovo mille saluti, sua obbl.ma Angelica Aganoor.»

III

Non ha data, ma è sicuramente posteriore a quella che precede perché vi si parla del ritratto che, evidentemente, Severini aveva richiesto ad Angelica e che essa non gli aveva mandato. Dovrebbe essere dell'agosto 1880.

«Carissimo Professore. Eccole dunque il famoso ritratto per non dare ragione alla frase fiorentina il cui senso non s'attaglia punto alla ragione ch'io aveva per ritardare l'invio del bel viso della sua scolara. Mi pareva tanto naturale l'aspettare il suo ritorno a Firenze perché credevo che ora la sua occupazione più cara fosse quella di respirare dell'aria buona, curare la sua salute facendo delle lunghe passeggiate, ecc. e invece di perseguirla fino in Svizzera per farmi conoscere mi sembrava per lo meno strano... Ora che ella ripete il suo desiderio gentile mi faccio premura di soddisfare la mia promessa, chiedendo grazia se la realtà non corrisponde ai sogni fervidissimi della sua immaginazione!

Le sono immensamente grata della premura che si prende per la scolara malgrado il malessere a cui accenna... spero però che ora stia benissimo e che non le ritorni più quella tetraggine che immagino quanto la deve far soffrire. Pare impossibile come ella col suo spirito non possa reagire contro que' diavoli neri che le turbano la fantasia! Un po' di corag-

gio dunque e soprattutto si muova... non mi piace punto la sua frase: «Sto quasi sempre nella mia stanza e passeggio sempre per la stessa via», sfido io a star di buon umore vivendo così! Sono io oggi che mi metto in cattedra, caro maestro, e le dò per lezione di fare una lunga passeggiata ogni giorno e per luoghi differenti. Le impressioni che ne riceverà non potranno che farle del bene, il moto le metterà appetito (ammettendo che non ne abbia molto) e i cori sani fortificando il fisico avranno benefica influenza sul morale. Non so più chi dicesse che le buone digestioni sono la base della felicità umana!

E dopo questo non mi creda poi tanto prosaica, mi raccomando. A piedi di questa mia troverà i due versi latini scanditi; non so come me la sia cavata, le regole esposte da lei sono così chiare che le ho capite subito, ma il difficile si è a sapere il valore di tutte le parole latine. Credo però d'aver anche, grazie alla sua benevola osservazione, conosciuto il nom. e l'abl. che stanno nel pen. verso e devo dirLe che soltanto nello scandire ho spiegato il senso. Di primo acchito avevo creduto che quel sinistra cava fosse caverne sinistre, acc. o nom. neutri pl. poi non potendo suddividere bene i piedi ho dovuto cambiar parere; non so però se giusto: la sinistra cornacchia dal concavo leccio ecc. Nella prossima lettera le manderò la traduzione e l'analisi dei nove esametri. Non le prometto di mandare a memoria i versi latini spiegati; se sapesse quanta poca memoria ho, e poi chissà quanti strafalcioni direi; bisognerebbe, per essere sicura dell'accento, che io scandissi tutti i versi che mi ha mandato finora... Basta, questa mia prova le dirà se posso imbarcarmi nella nuova impresa o no: eccoli dunque:

*Saepe sinistra cava praedixit ab ilice cornix
Sed tamen iste deus qui sit da Tityre nobis.*

Le porgo la mano affettuosamente e le mando saluti da tutta la mia famiglia che le desiderano salute e buon umore. Sua obbl.ma Angelica Aganoor.»

LETTERE DI ELENA AGANOOR

Elena fu buona poetessa, ma, come Maria, non fu allieva del Severini al quale si rivolgeva con molta deferenza e con molto distacco. Si veda, in bibliografia, l'articolo di Giacomo Zanella.

I

E' scritta da Napoli il 29 maggio 1880.

«Egregio signor Severini. Poiché Ella con così gentile insistenza m'incoraggia a farlo le mando questi versi che ho scelto tra le poesie più brevi per non farla sbadigliare a lungo. Siamo giunte ieri da Sorrento e ho tardato per ciò a rispondere alla sua lettera.

Ora, di nuovo La ringrazio e la prego di credermi, di Lei dev.ma Elena Aganoor.»

Ecco la poesia, inedita.

A UN LIBRO D'AUTORE IGNOTO
TROVATO IN UNA VECCHIA LIBRERIA

Dal bujo ove ti ascondi
Ove, fra tanti morti,
Senza epigrafe giaci abbandonato
Io, d'averti sollecita
Vengo sperando a torti;
Vuoi tu giovare all'animo turbato?
Che mi dirai? De' mondi
Le segrete cagioni:
O del dolore il balsamo e l'oblio
O l'avvenir degli uomini
O de' tristi o de' buoni
Qual abbia il premio: o dove e chi sia Dio?
In un angolo, muta,
L'occhio su te raccolto
Starò, come all'amica un che sospiri,
Se i tuoi detti m'inebbriano
Darà il mio cuore ascolto,
Ti seguirà la mente entro a' tuoi giri.
Pescatrice perduta
Sul tenebroso fiume
Me misera la vita oggi trasporta
Spegne il vento ogni fiaccola.
Dammi un raggio, o volume,
Ché una scintilla in cor non anco è morta.

Elena Aganoor

II

E' scritta da Napoli il 19 giugno 1880.

«Egregio sig. Severini. Ricevo ora il volumetto ch'Ella mi dona e non so davvero come dirle la mia gratitudine anche per la dedica fatta con tanta gentilezza e benevolenza. Avevo letto più volte la bellissima prefazione senza sapere che fosse opera sua perché nell'edizione che io possedevo non si legge il

nome intero alla fine. Non è difficile indovinare molta delicatezza di sentimento e un finissimo spirito di osservazione in chi ha dettate quelle pagine, e benché già io ne rivessi l'autore ignoto, sono ora lietissima di conoscerlo, di dovergli molto e di poterglielo dire. Ho già ceduto il vecchio e sdruscito volumetto a una delle sorelle e ora avrò sempre il suo che non tarderà a sdruscirsi, glielo assicuro. La mamma e le sorelle uniscono i loro ai miei saluti; io la prego di credermi di Lei dev.ma Elena Aganoor.»

LETTERA DI MARIA AGANOOR

E' scritta da Napoli, ma non c'è data.

«Egregio Signore. Di questo suo ritratto la ringrazio più che del primo, perché quello rappresentava il passato, questo il presente, quello era quasi triste, questo giocondo e oltre a ciò è un vero quadretto campestre. Dunque un milione di ringraziamenti anche per la sua bellissima traduzione dall'inglese che ho subito letta e quella dal giapponese che leggerò oggi stesso. Sarei veramente tentata di chiederle quale sia la lingua che Ella non conosce. Napoli questa mattina è ancora commossa da un forte tremmoto (sic!) che questa notte la cullò tutt'altro che piacevolmente, per parecchi secondi a piccoli intervalli; furono tre scosse che andarono facendosi mano mano gagliarde, e il Vesuvio questa mattina ha inalberato un pino piuttosto minaccioso che non augura nulla di buono. Già, una volta o l'altra questa incantevole Sirena si tufferà certo nell'onde per non più ricomparire e noi con lei che siamo troppo innamorate di Napoli per potercene staccare anche sapendola piena di vulcaniche insidie. Io penso che la prossima notte il fenomeno potrebbe rinnovarsi e con maggior impeto, penso che sotto questa bella Partenope è forse un'immensa voragine appena simulata da una fragilissima crosta e visto e considerato tutto questo credo doveroso il mandare in ogni modo un addio agli amici per parte di tutti noi nel caso che... Scherzo, sa! e sono lungi da simili paure benché lo sgomento non sarebbe intempestivo. Le rinnovo i miei ringraziamenti e m'abbia sempre di Lei obbl.ma Maria Aganoor.»

Con questa lettera completo la pubblicazione dei documenti inediti delle Aganoor e spero di aver portato un nuovo contributo alla conoscenza del carattere e della psicologia di Vittoria il cui nome continuerà a vivere nel mondo della poesia italiana.

SILVIO ZAVATTI

NOTE

(12) Sir Kingston James, più volte ricordato in queste lettere, fu poeta e erudito inglese. Tradusse in inglese la *Gerusalemme Liberata*.

(13) Mi è stato impossibile decifrare la parola che segue.

(14) Questi versi li inviai al Direttore della rivista *Convivium* di Torino nel 1946. Non ebbi mai da lui un cenno di ricevuta e non ebbi alcuna risposta alle varie lettere inviategli. Non so, perciò, che fine abbiano fatto i versi e sono spiacente di non poterli riprodurre perché, disgraziatamente, non ne conservai copia.

BIBLIOGRAFIA

OPERE DI VITTORIA AGANOOR

Leggenda eterna, Milano, 1900.

Nuove liriche, Roma, 1908.

Poesie complete, Firenze, 1912; 3^a ediz. 1927, a cura di L. Grilli.

Lettere a Domenico Gnoli (1898-1901), a cura di Biagia Marniti, Caltanissetta-Roma, 1967.

PER VITTORIA AGANOOR. Si vedano i lavori seguenti. E' soltanto un primo tentativo, lontanissimo dalla completezza, di raccogliere la bibliografia dell'Aganoor.

ALINOV I A., *Vittoria Aganoor-Pompilj*, Milano, 1921.

BAROLINI A., *Storia d'amore in Arcadia*, «Corriere della Sera», Milano, 16 aprile 1968.

BORGESE G. A., *La vita e il libro*, II, Bologna, 1928.

CASTELNUOVO E., *Vittoria Aganoor*, «Nuova Antologia», Roma, XXXV, 16 giugno 1900, pp. 664-672.

CHECCHI E., *Vittoria Aganoor*, «Fanfulla della Domenica», Firenze, 15 maggio 1910.

CHIETI C., *Versi inediti di Vittoria Aganoor*, Teramo, 1911.

CROCE B., *Vittoria Aganoor*, in «Letteratura della Nuova Italia», Bari, Laterza, 1968, 7^a ediz., pp. 376-382. Il Croce diede un giudizio altamente positivo dell'Aganoor. Si veda anche: *Critica*, IX, 21, 423.

CROCE B., *Aneddoti di varia letteratura*, Bari, Laterza, vol. IV, pp. 422.

DEL VECCHIO G., *Vittoria Aganoor*, «Fanfulla della Domenica», Firenze, 21 dicembre 1912.

GALLENGA R. A., *Delle poesia di Vittoria Aganoor*, Perugia, 1903.

LIPPARINI G., *Un amore di terra lontana*, «Il Messaggero», Roma, 25 gennaio 1949. Lo stesso articolo fu riprodotto nel «Giornale dell'Emilia» di Bologna il 25 gennaio 1950, così almeno indicano i ritagli in mio possesso.

MARNITI B., Introduzione al volume: *Lettere a Domenico Gnoli*, Caltanissetta-Roma, 1967.

MORETTA P., *Vittoria Aganoor-Pompilj*, Teramo, 1921.

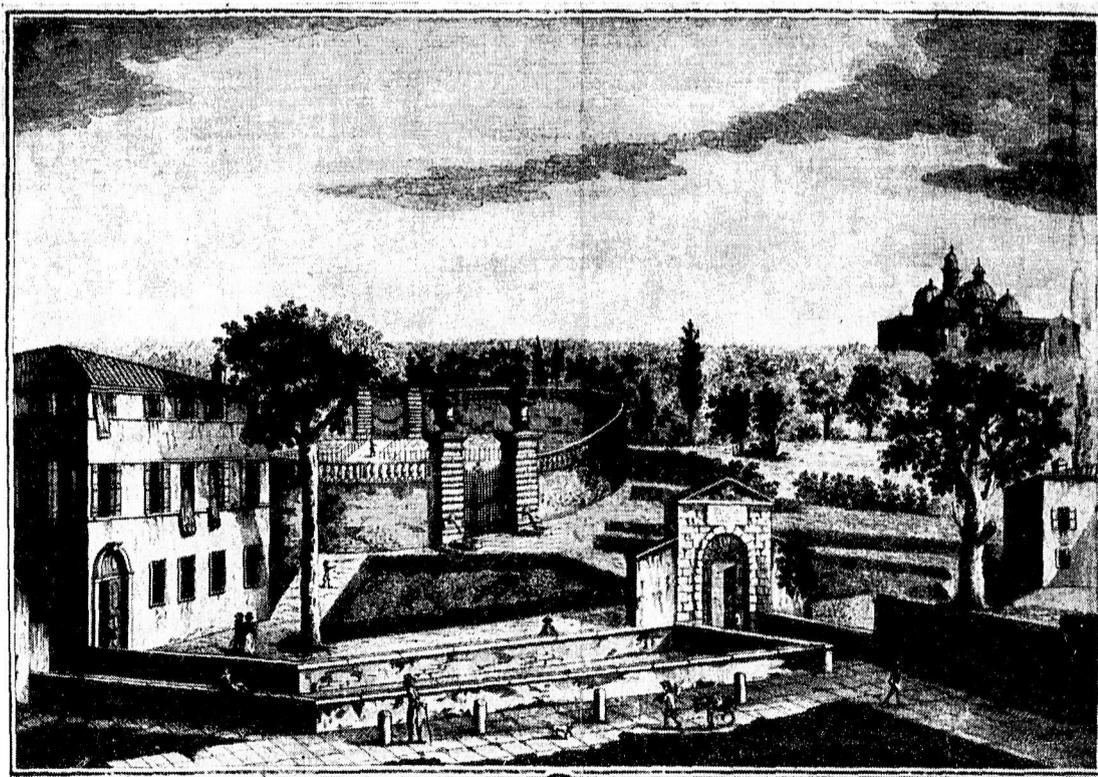
ORTOLANI T., *La poesia di Vittoria Aganoor*, Spezia, 1900.

PASINI W., *Vittoria Aganoor*, «Fanfulla della Domenica», Firenze, 11 e 18 settembre 1910.

URBINI G., *Vittoria Aganoor*, «Nuova Antologia», Roma, XLIII, 1^o ottobre 1908, pp. 385-401.

ZANELLA G., *Ad Elena e Vittoria Aganoor* (con due componimenti poetici delle due giovani, come saggio: cioè *Melanconia* di Elena Aganoor, e *A una bolla di sapone*, di Vittoria Aganoor), Roma, «Nuova Antologia», XXXII, agosto 1876.

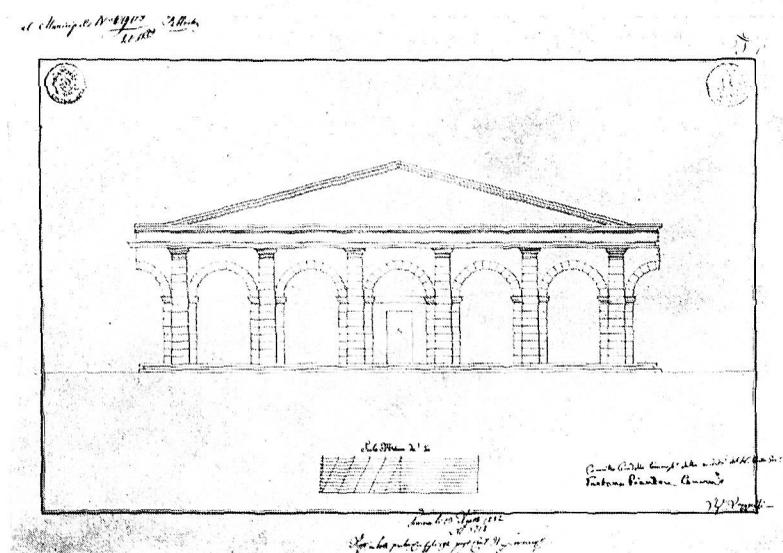
Si veda anche: *Roma letteraria*, XVIII, 7 giugno 1910.



UN PROGETTO DI GIUSEPPE JAPPELLI PER UN'EDICOLA FUNERARIA AL PALLADIO

Nel 1831 moriva in Vicenza Girolamo Egidio conte di Velo, lasciando centomila lire venete, perché si facesse nel locale cimitero, progettato dal Malacarne nel 1816: «... una cappella in onore del Palladio ... nelle dimensioni delle altre cappelle esistenti, profondendo negli ornamenti interni, ed impiegandone quei marmi, che sono a Velo, e a Vicenza, provenienti dalle terme ch'egli illustrò» (1).

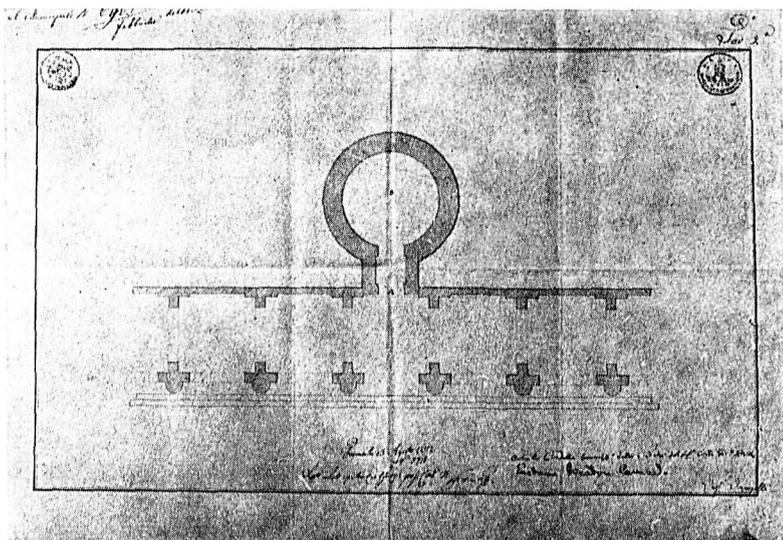
L'anno seguente fu indetto il concorso cui partecipò col Malacarne, anche lo Jappelli con un progetto i cui disegni si trovano al Museo Civico di Vicenza. Forse è utile evidenziare alcune caratteristiche di que-



1 - Progetto di edicola: particolare dei portici

sti disegni così da consentire in un secondo momento eventuali considerazioni: innanzi tutto solo tre di essi, il prospetto del portico, la pianta, il profilo e lo spaccato dell'edicola (fig. 1-3) recano la sua firma, in basso a destra e sono di fatto raccolti insieme col numero d'inventario D 936 - 937 - 938, mentre il quarto, un acquerello catalogato D 413, non gli è stato sicuramente attribuito. Anzi i disegni stessi hanno una diversa indicazione nell'angolo in alto a sinistra: «al Municipale n. 6903» i primi, «al Municipale n. 4342» l'ultimo. Così, se è facilmente rilevabile la quasi effettiva identità dei due spaccati nelle figure 3 e 4, è anche vero che alcuni particolari non corrispondono, come il numero dei gradoni della cupola ad esempio; o la presenza delle due porte laterali. Può darsi che si tratti di una variante contemplata dallo stesso Jappelli ed applicata nel disegno dell'interno, così come intendeva che sarebbe dovuto apparire una volta adorno di sculture, o che l'abbia comunque suggerita ad un altro incaricato dello stesso compito.

Un'altra osservazione è che nel prospetto dell'avancorpo del portico antistante l'edicola (fig. 1) egli si è sostanzialmente attenuto ai precedenti disegni del Malacarne che ne aveva previsti tre, identici fra loro, come di fatto fu poi realizzato, al centro di ogni lato, dalla parte interna, mentre nel quarto lato dovevano aprirsi due porte e in mezzo a loro la chiesa. Tuttavia,



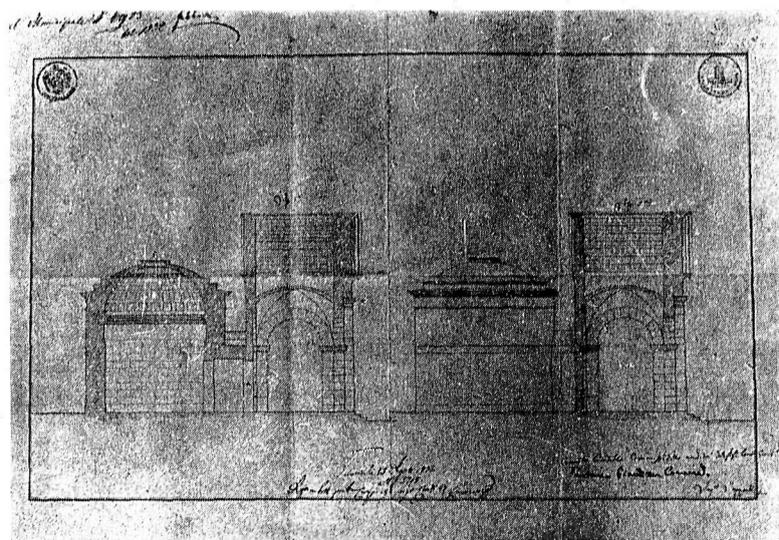
2 - Pianta del monumento

al momento in cui lo Jappelli faceva il suo progetto, il cimitero era costruito solo parzialmente e perciò egli poté apportarvi alcuni cambiamenti, come levigare la superficie interna al frontone rinunciando al bugnato gentile, eliminare metope e triglifi del fregio, abbassare le arcate, che nel disegno del Malacarne raggiungono invece la trabeazione, togliere le chiavi degli archi.

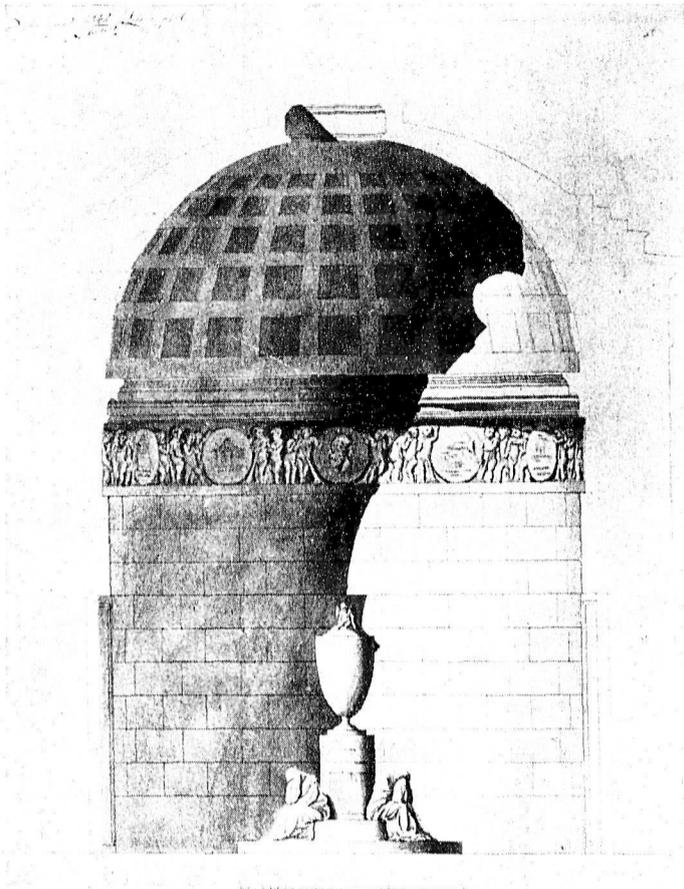
Il Barbieri, autore di un pregevole saggio sull'architettura neoclassica vicentina⁽²⁾, mette invece in evidenza i caratteri positivi della soluzione attuale rilevando che «la successione degli archi scandisce il percorso dei portici come il risalto delle semicolonne il fluire delle arcate ... i materiali impiegati (in tutto il complesso del cimitero) sono prevalentemente mattoni nei pilastri e nelle arcate, tutti bocciardati per trarne corposi effetti cromatici; la pietra bianca nelle imposte delle volte, nelle chiavi degli archi e nei frontoni, contrasta e rompe la possibile monotonia dell'insieme». Se si tiene dunque conto di questo, si capisce come le modificazioni apportate dallo Jappelli, che in un primo momento potrebbero apparire relative, avrebbero probabilmente avuto un certo peso nell'isolare e distinguere questo avancorpo, accentuandone l'individualità con un diverso equilibrio di materia e di luce e con la semplice interruzione della lunga sequenza di metope e triglifi, fino a renderlo un nuovo polo di convergenza opposto alla chiesa. Anzi, richiamandone in chiave minore la cupola classicheggiante per la propria cappella, avrebbe ancor più contribuito

a una distinzione centralizzatrice. Gli preferirono invece il progetto del Malacarne che lo realizzò appunto identico agli altri, con la cupola del sacello dissimulata all'esterno da una copertura a spicchi e una lanterna centrale. Soltanto molti anni dopo, nel 1864, quando costruirono altre due gallerie coperte a volta, adiacenti al lato Nord Ovest, i tetti all'esterno slargandosi incorporarono la cupola e interruppero questa rigorosa coerenza.

E' difficile dire quali ragioni effettive possano aver indotto la commissione che giudicò i progetti a scegliere quello del Malacarne. Forse per il semplice motivo che egli aveva progettato l'intero cimitero; forse proprio perché lo ritennero coerente con tutto il resto; perché avevano piacere che fosse un vicentino a celebrare la gloria del loro più grande concittadino. O perché ritennero che l'interno, movimentato anche dalle quattro nicchie angolari che avrebbero dovuto accogliere altrettante statue (poi mai messe) rispondesse meglio alle aspettative del conte testatore, che aveva desiderato una cappella riccamente ornata; e da questo punto di vista, l'elegante ma sobria austerità dello Jappelli può essere stata sentita come un difetto. O forse fu la presenza dell'abside in cui fu poi effettivamente collocato il monumento, che concorse nel determinare la loro scelta. Lo stesso Osboli asserisce che: «Il nicchione nella cappella sembra pressoché necessario, per non ingombrare di troppo lo spazio, che vuol essere libero alla veduta lungo quelle volte maestose...»⁽³⁾.



3 - Particolare del profilo e spaccato dell'edicola



4 - Acquarello del progetto

Di sicuro allo Jappelli, che in quel tempo aveva già realizzato lavori importanti a Padova come il Macello (1820-25) e il Caffè Pedrocchi (1826-31), per non citare che le maggiori, furono pagate L. 1189.24, come risulta dalla: «resa di conto delle spese soste-

nute in adempimento del legato Velo per l'erezione del monumento ad Andrea Palladio dai signori commissarii nel cimitero pubblico sopra il fondo ceduto gratuitamente dal Comune» (4); ed è citato fra le passività: «all'ing. Ant. Giuseppe Jappelli per progetto non approvato». La somma, trattandosi di un'opera non eseguita, non era trascurabile e testimonia il prestigio di cui godeva lo Jappelli anche nella vicina Vicenza.

Infine di tali disegni non v'è alcun cenno nella pur esauriente monografia di Nino Gallimberti, che solitamente cita anche i progetti che non furono poi eseguiti, e fra questi anche il contemporaneo progetto di una caserma per il Prato della valle (5).

GIANNA POLI

NOTE

(1) M. OSBOLI, *Progetto di un monumento ad Andrea Palladio nel cimitero vicentino*, Vicenza, 1836, p. 5.

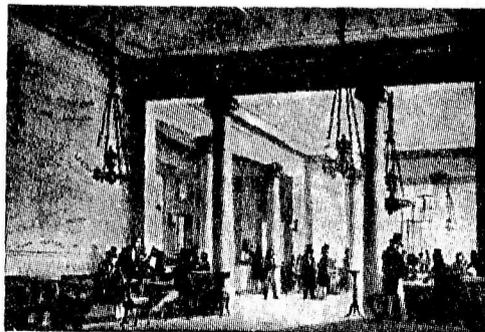
(2) F. BARBIERI, *Illuministi e Neoclassici a Vicenza*, Vicenza, 1972, p. 174.

(3) OSBOLI, 1836, p. 13.

(4) MAGRINI, *Memorie intorno la vita e le opere di Andrea Palladio*, Padova, 1845, 11, Annotazioni, p. LXXV, n. 105.

(5) N. GALLIMBERTI, *Giuseppe Jappelli*, Padova, 1963, Cronologia jappelliana, p. 111.

Le foto sono del Museo Civico di Vicenza.



LA LAUREA DI CARLO GOLDONI ALL'UNIVERSITÀ DI PADOVA

Nell'aula Ippolito Nievo, al Bò, vi è un medaglione (opera di Pietro Novelli) che ricorda Carlo Goldoni, laureato in legge all'Università di Padova il 22 ottobre 1731. Questo ricordo marmoreo fu inaugurato sabato 22 febbraio 1908 nel Cortile dei Dogi: veniva offerto dal «Comitato Goldoniano» (e il notaio Medin provvide a redarre l'atto di consegna). La lapide era stata dettata da Francesco Flamini: «Grande tra i commediografi di tutte le nazioni — massimo tra i nostri — Carlo Goldoni — del sentimento e del costume dei veneziani — acuto interprete, pittore stupendo — con giusto vanto ricordasi in questo ateneo — centro secolare di veneta coltura — ove ebbe il grado di dottore in legge — il XXII di ottobre del MDCCXXXI».

Un numeroso pubblico partecipò alla cerimonia: erano presenti tutte le autorità civili e militari, ed erano rappresentati Emilio Zago e Alfredo Testoni.

Parlarono il Rettore Vittorio Polacco, il preside della facoltà di giurisprudenza prof. Brugi, l'avvocato conte Pellegrini, assessore per la P.I. del Comune di Venezia, che portò il saluto della città natale. A nome del «Comitato Goldoniano» parlò uno studente: Giuseppe Dalla Torre, allora ventiduenne, laureando (l'anno successivo discusse la prima tesi di laurea sul diritto aereo) e destinato a diventare tanta parte nella storia dei movimenti cattolici e del giornalismo.

Dai «Mémoires» del Goldoni, nella traduzione di Pietro Bianconi (Rizzoli, 1961) riportiamo quanto scrisse il grande commediografo — ormai ottantenne — durante i suoi malinconici anni francesi, a proposito della gioiosa giornata di mezzo secolo prima. Chi fosse il Radi, non sappiamo, ovvero sappiamo solo quel che ne dice il Goldoni. Anton Maria Righi (1689-1753), di Corsica, fu un famoso giurista. Del Pighi non abbiamo trovato traccia.

«IL MIO DOTTORATO»

(cap. XXII delle «Memorie»)

Vedendomi sul punto di comparire in toga lunga nelle sale del palazzo, dove alcuni anni prima ero comparso in abito corto, andai a trovare lo zio Indric, presso il quale avevo fatto pratica. Fu assai contento di rivedermi, e mi garantì che potevo far conto su di lui. Tuttavia dovetti superare non poche difficoltà.

Per essere riconosciuto avvocato a Venezia, bisogna cominciare coll'essere licenziati dell'università di

Padova; e per ottenere le lettere di licenza bisognava aver fatto diritto in quella città, e averci trascorsi cinque anni consecutivi, con i certificati che s'eran seguite le varie classi in quelle scuole pubbliche. Sol tanto gli stranieri possono presentarsi al collegio, sostenere la loro tesi ed essere immediatamente licenziati. Ero originario di Modena, però nato a Venezia, e così mio padre; potevo quindi godere dei vantaggi

degli stranieri? Non lo so; ma una lettera scritta per ordine del duca al suo ministro a Venezia mi collocò nella classe dei privilegiati.

Eccomi quindi nella possibilità di recarmi subito a Padova e di conseguirvi il berretto dottorale; ma ecco un'altra e più forte difficoltà. Nella curia veneziana non si segue che il codice veneziano; non vi si cita mai né Baldo né Bartolo né Giustiniano. Quasi non li conoscono; ma a Padova bisogna conoscerli. A Venezia come a Parigi, i giovani perdono il loro tempo in studi inutili.

Come gli altri, anch'io avevo perduto il mio tempo, avevo studiato diritto romano a Pavia, a Udine, a Modena; ma da quattro anni ero fuori pratica; avevo perduta la traccia delle leggi imperiali, così mi vidi nella necessità di tornare scolaro.

Mi rivolsi a un mio amico, Radi, che avevo conosciuto da ragazzo e che aveva adoperato il suo tempo assai meglio di me: così era diventato buon avvocato e ottimo maestro di diritto per istruire i candidati che non andavano a Padova che quattro volte l'anno, per farsi vedere e portar via i certificati di presenza. Questo Radi era un brav'uomo; ma gli piaceva il giuoco, perciò non era molto agiato; i suoi scolari approfittavano delle sue lezioni e spesso gli portavan via il suo denaro.

Quando Radi mi credette in grado di potermi esporre andammo insieme a Padova. Confesso che, pur istruito come ero e con un certo ardore acquistato nell'uso della società, non ero senza timore di quelle facce gravi e imponenti che mi dovevano giudicare. Il mio amico mi derideva; mi assicurava che non c'era da temere niente; che eran cerimonie alle quali bisognava sottostare, e che occorreva essere ignorantissimi per non essere incoronati dagli allori universitari.

Giunti nella gran città dei dottori, andammo dapprima dal signor Pichi, professore di diritto civile, per pregarlo di degnarsi d'essere il mio promotore; cioè colui il quale, in veste di assistente, mi doveva presentare e sostenere. Mi accordò la grazia richiesta, e molto graziosamente accettò un vassoio d'argento che gli offrii in dono.

Poi andammo all'ufficio dell'università, per rimettere nelle mani del cassiere la somma che i professori si dividono tra loro; è un anticipo a titolo di deposito; ma lì come a teatro si dice che una volta alzato il sipario non si restituisce più il denaro.

Bisogna far visita a tutti i dottori del collegio, ne facemmo parecchie semplicemente con biglietti; ma giunti dall'abate Arrighi, uno dei primari professori dell'università, il portinaio aveva ordine di farci entrare. Lo trovammo nel suo studio; gli facemmo il

complimento d'uso, di degnarmi della sua presenza e di accordarmi la sua indulgenza. Parve assai stupito vedendoci limitati a questo asciutto e inutile complimento: non capivamo cosa volesse dire: ecco di che si trattava.

Era comparsa una nuova ordinanza, pubblicata per ordine dei riformatori degli studi di Padova, giusta la quale coloro che aspiravano alla dignità dottorale, prima di presentarsi davanti al collegio riunito dovevano essere esaminati in particolare, per vedere se fossero sufficientemente istruiti e se erano degni di affrontare la prova.

Lui stesso, l'Arrighi, mosso da eccessivo zelo, vedendo che l'atto pubblico dei candidati non era altro che un giuoco, che si favoriva troppo la gioventù oziosa, che si sceglievano le domande a piacere, che persino si comunicavano gli argomenti, che si fornivano le risposte, e che non si facevano che dei dottori senza dottrina, aveva sollecitato e ottenuto quella famosa ordinanza, che avrebbe distrutto l'università di Padova, se fosse durata a lungo.

Dovevo dunque subire quell'esame, e l'abate Arrighi doveva essere il mio esaminatore. Pregò il Radi di passare nella biblioteca, e subito si mise all'opera: non mi risparmiò: saltava dal codice di Giustiniano ai canoni della Chiesa, dal digesto alle pandette; risposi un po' bene un po' male, forse più male che bene, dimostrando tuttavia sufficiente conoscenza e molto ardore. Il mio esaminatore, assai stretto e puntiglioso, non era del tutto contento di me: avrebbe voluto che studiassi ancora: apertamente gli dissi che ero venuto a Padova per essere licenziato, che la mia reputazione sarebbe stata compromessa se tornavo senza il berretto dottorale, che aveva già anticipato il deposito.

— Ma come, — disse, — avete depositato denaro?...

— Sissignore.

— E l'hanno accettato senza mio ordine?

— Il cassiere l'ha accettato senz'altro, ecco qui la ricevuta.

— Peggio per voi, rischiate di perderlo. Avete il coraggio di tentare?

— Sissignore, sono deciso a ogni costo. Preferisco rinunciare per sempre a essere avvocato che tornare un'altra volta.

— Siete ben ardito.

— Sissignore, sono uomo d'onore.

— Basta; stabilite il giorno, sarò presente: ma state attento: il minimo errore vi farà fallire il colpo.

Gli faccio la riverenza e me ne vado.

Radi aveva udito tutto; tremava più di me. Sapevo che le mie risposte non erano state esattissime; ma

nel collegio dei dottori le domande sono limitate, non siete costretto a percorrere da cima a fondo lo sterminato caos della giurisprudenza.

Il giorno dopo andiamo all'università per veder cavar dall'urna i punti assegnatimi dalla sorte. Quello di diritto civile toccava la successione degli intestati, quello di diritto canonico verteva sulla bigamia. Conoscevo bene i titoli dell'uno e i capitoli dell'altro: quello stesso giorno li ripassai nella biblioteca del dottor Pighi, mio promotore; e mi applicai seriamente fino all'ora di cena.

Ci mettiamo a tavola, il mio amico ed io, quando cinque giovani entrano nella sala e vogliono cenare con noi.

Volentieri! Ci servono, ceniamo, ridiamo, ci divertiamo. Uno dei cinque giovani era un candidato che era stato bocciato all'esame del professor Arrighi. Bestemmiava contro quell'abate, di nazionalità corso, e scherzava sulla barbarie di quel paese e dell'uomo.

Do la buonanotte a quei signori. Domani è il giorno del mio dottorato; bisogna che vada a coricarmi. Quelli si burlano di me, cavan di tasca mazzi di carte, uno mette degli zecchini sulla tavola; Radi per primo fa il libretto per puntare: giuochiamo, passiamo la notte al giuoco, e perdiamo, Radi ed io, i nostri quattrini.

Ecco il bidello del collegio che si presenta, mi porta la toga che dovevo indossare. Si sente la campana della università, bisogna andare, bisogna esporsi senza aver chiuso occhio e col rammarico di aver perduto tempo e denaro.

Cos'importa? suavia, coraggio. Arrivo; il mio promotore mi viene incontro, mi prende per mano, mi fa sedere accanto a sé su una balaustrata, davanti all'emiciclo della numerosa assemblea.

Quando tutti sono seduti mi alzo; comincio recitando il cerimoniale d'uso e propongo le due tesi che devo sostenere. Uno dei deputati all'argomentazione mi scaglia contro un sillogismo in «barbara», con ci-

tazione di testi alla maggiore e alla minore; riassumo l'argomento, e citando un paragrafo mi sbaglio dal 5 al 7; il promotore m'avverte sottovoce del leggero errore. Voglio correggermi: l'Arrighi si alza da sedere e dice forte, rivolgendosi al Pighi: — Protesto, signore, che non tollero la benché minima infrazione alle leggi dell'ordinanza. E' proibito suggerire ai candidati. Per questa volta passi, ma per l'avvenire siete avvisato.

Mi accorsi che tutti erano sdegnati di questa inopportuna sfuriata; colsi il momento favorevole, ripresi il fondo della mia tesi, e le proposizioni dell'argomento. Al posto del metodo scolastico misi la dottrina, i ragionamenti, le discussioni dei compilatori e degli interpreti. Feci una dissertazione su tutti i particolari della successione degli intestati; tutti mi applaudirono; vedendo che mi era perdonato l'ardimento, passai di colpo dal diritto civile al diritto canonico; attaccai l'articolo della bigamia; lo trattai come l'altro. Percorsi le leggi dei greci e dei romani, citai i concilii; la sorte m'aveva favorito nella scelta delle domande; le conoscevo a menadito; mi feci un immortale onore. Si passa ai voti. Il cancelliere ne pubblica il risultato: sono licenziato *nemine penitus, penitusque discrepante*. Come dire, nessun voto contrario; nemmeno l'Arrighi? Anzi, ne era contentissimo. Allora il mio promotore, postomi in testa il berretto dottorale, fece l'elogio del licenziato; ma siccome non avevo seguito la strada solita, improvvisò prosa e versi latini che fecero grande onore alla mia persona e alla sua.

Una volta che il candidato è promosso, tutti entrano; tutti entrarono, e fui stordito dai complimenti e dagli abbracci.

Radi ed io tornammo all'albergo, contentissimi che la cosa fosse finita, e impacciatissimi trovandoci senza quattrini; bisognava trovarne; ne trovammo senza gran fatica, e partimmo gloriosi e trionfanti per Venezia.

CARLO GOLDONI



PICCOLA ENCICLOPEDIA MUSICALE PADOVANA

(XII)

MENEGHINI, Giulio: violinista (1741-1824).

La di lui fama tramandata dai contemporanei, tra cui quel distintissimo Inglese che viaggiò l'Italia, ed ebbe gioia nel sentirlo suonare, il dott. Carlo Burney, consisté nella potenza di suono che sapeva con maestria trarre dallo strumento: soprannominato, appunto, «Tromba». Il Gerber, anzi, lo ricorda come Giulietto Tromba, soprannome, a dir vero, poco sensibile a quell'arte che egli onorava attraverso gl'insegnamenti del suo caro Maestro: nomine, Giuseppe Tartini, di cui fu ultimo ed affezionato allievo. Quando malandato, con le dita storpiate da progressiva paralisi, il vecchio Maestro non reggeva più di forze per essere a capo degli otto suoi violini, quell'eredità e quel posto raccoglierà, per volere del Maestro, Giulio Meneghini; che lo rimpiazzerà quando non sarà più. È questo il maggior rilievo storico che di lui si può sinceramente attestare per gli anni passati alla Cappella del Santo, e non furon pochi, se, al dire del Pietrucci, egli decedé in Padova carico di attivi ottantatrè anni.

(V. BONAVENTURA A., *Storia del Violino e dei Violinisti etc.*, Milano 1933, pag. 148; BURNEY CH., *The presentstate of Music in France and Italy*, vers. di Attanasio, Palermo 1921, riportata nella presente Rivista, a. XVI, 1970. n. 11-12, pp. 14-20).

MENEGONI, Gio. Andrea: cembalario (sec. XVII).

Un'iscrizione semplice sul frontalino della tastiera, informa l'ammiratore dello strumento «Virginale», chi ne sia stato autore.

— Ioannis Andreae Menegoni Veneti. 1692 —
da ritenersi, sicuramente, padovano. Tipico esemplare di Virginale è il suo, che solitamente ornava le stanze

delle fanciulle del seicento. Di piccolo formato rettangolare e grazioso, di tre ottave e mezza (45 note), con timbro argentino e dolce, è pur semplice nella sua forma esteriore.

(V. *Mostra di Antichi Strumenti Musicali della Collezione N. Gallini*, Catalogo, maggio 1953, pag. 7 e tav. IV).

MENIN, Lodovico: Abate e letterato (1783-1868).

Professore allo Studio di Padova, di cui molto apprezzato fu un suo libello bio-critico: «Elogio di Antonio Calegari», Padova, 1828 (v.).

(V. TOFFANIN G. JR., *Piccolo Schedario Padovano*, Padova, 1967).

MENINO, Giambattista: organista e cembalista (sec. XVI).

Ne l'arte sua, superò tutti par la facil arte nel pulsare gli strumenti a tasto. Tale fama, trova piena convalida nello Scardeone (op. cit.), che ne lamenta il decesso a metà del secolo, in troppo giovan età.

MERCATALI, Antonio: organista.

Una lettera del gesuita P. Angelo De Santi al prof. Chesò (v.) annota viva ammirazione per il giovane Mercatali. «Cerchi di promuoverlo a qualche posto in cui possa occuparsi di musica sacra senza dover perdere tante ore di lezione di piano, che per lui e per la buona causa non profittano nulla. È giovane di cui si può sperar molto, perché pienamente convinto della riforma, senza pregiudizi, franco, leale, e soprattutto pio e sinceramente cattolico» (23 ottobre 1886).

Alcuni anni più tardi (1895), il Mercatali concorreva al posto di 2° organista nella Basilica Antoniana, in occasione delle celebrazioni antoniane del 1896, ma non ostante l'evidente idoneità del soggetto, si credette dare il posto ad altro elemento. Cose di tutti i tempi! Ebbe lezioni dal M.o Bottazzo (v.) di composizione, e talune sue cose facili e briose furono accolte nel Catalogo dell'editore padovano G. Zanibon (v.).

(Cfr. ZAGGIA G., *L. Bottazzo e la restaurazione della Musica Sacra*, Padova 1967).

MIGLIORINI, Giacomo: violinista (1740-1820).

Spese tutta la vita come violinista al Santo di Padova.

MINI, Alessandro: organista (m. 1825).

1785 - il Capitolo della Cattedrale procede a nuova nomina dell'organista. Due i concorrenti che presentavansi al concorso pubblico, tra cui Mini Alessandro, che non ottiene il suffragio richiesto. Ciò, invece, avverrà solo anni dopo, 1803, per le dimissioni del Valeri (v.) con tutti i voti favorevoli e con l'onorario di 120 ducati annui, corrispostigli ogni semestre. Padovano di nascita, allievo di Turrini Bertoni organista di S. Giustina, poi del Valeri, sdegnò le discipline scolastiche, dandosi con fermo animo alla lettura dei Classici, esercitandosi molte ore all'organo e al pianoforte. Con sì ottima formazione, la successione al Valeri fu un fatto compiuto, e non poteva dare che brillante saggio di sé, acquistandosi in breve bella fama di provetto organista. Le composizioni da lui dettate, sono ancor oggi il vero suo ritratto: lo stile è l'uomo. Scrisse molto, ma poco possiede l'Archivio della Cattedrale. In quel poco, è uno stile chiaro e convincente: la melodia spazia sovrana e le armonie sono un leggero e sostanzioso substrato di sostegno. La tisia, malauguratamente, di cui era affetto, non gli sminuì l'amore al dovere per il suo magisterio, servendo ed onorando per ben 22 anni la Cattedrale.

(V. GARBELOTTO A., *Musiche e Musicisti cit.*, inedito).

MONTANARI, Francesco: violinista (m. 1730).

Si vorrebbe da taluni ch'egli frequentasse gl'insegnamenti di Tartini in giovine età, ma ciò è assai dubbio, pur avendo avuto i natali in Padova ca. negli ultimi anni del 1600. Più verisimilmente ritenesi ch'egli abbia frequentato Arcangelo Corelli, sia per la cavata dell'arco, sia per la composizione violinistica. In questa, anzi, si segnalò per alcuni Concerti, ove le Arie sono diseguate di spontaneo lirismo. Dodici Sonate

per violino e B.C. furono pubblicate a Bologna sugli inizi del '700, ristampate quindi ad Amsterdam e a Londra. Nel 1717 visitò le Accademie di Bologna e di Roma, e per la rinomanza di cui era tanto reputato, gli fu offerto il posto di I violino in S. Pietro. Dicesi che udito in un Concerto nel palazzo del Card. Olivieri in Roma il violinista Bini, tanto ne rimanesse meravigliato e sconcertato per la straordinaria abilità, da affliggersene e morirne di dolore di lì non molto tempo.

(Cfr. BONAVENTURA A., *op. cit.*, pag. 147).

MOSER, Andrea: violinista (sec. XVIII).

Dell'antica Scuola berlinese, allievo di Haack. Venuto a Padova, ebbe da Tartini lezioni e benevolenza, sì che Padova divenne seconda sua patria. Violinista nell'orchestra del Santo, più tardi passò ad esserne Direttore, portando il complesso ad un'accolta di 24 strumenti.

MOSTO, Giovanni Battista: musica polifonista (m. 1596).

Si vuole il cognome «CADAMOSTO» più precisamente: CA' DA MOSTO, DA MOSTO, MUSTJ, MUSTII: cognome dagli scrittori molto spesso alterato. Forse, pensano alcuni, la famiglia dei Mustj distintasi in Roma, poi trapiantatasi in Padova: o, secondo l'Orsato, a Rialto, o con altri a Oderzo, o pur nella marca trevigiana. Antoine Auda rinvenne M.o di Cappella alla corte vescovile di Liegi un certo Bernard Mosto, italiano, autore di Madrigali a 5 voci, stampati ad Anversa da P. Phalese e G. Bellere nel 1588. Alla morte del vescovo, egli lascia Liegi per trasferirsi a Vienna, ivi ancor presente nel 1616. Alla corte di Monaco, incontrasi pure un Francesco Mosto, strumentista. Conclude l'Auda, di sconoscere se e in qual grado di parentela fossero tra loro. Più innanzi, invece, si conoscerà vera tale parentela. Giovanni Battista è ben presto al magisterio di cappella del Principe Battori in Trasilvania, ed è così facilmente intuibile la fama che del loro nome si ebbe fuor d'Italia. Dal 1577, si ha di lui una stampa, la prima in ordine di tempo pervenuta, ove nella dedicatoria specifica: «...escano in luce le presenti da me scielte compositioni et dell'Eccellente M. Claudio da Correggio, già mio preettore, ... et d'alcuni altri eccellenti musici». Prezioso particolare, poco conosciuto dagli scrittori e dai lessici musicali. Il citato Claudio da Correggio in quel di Reggio Emilia, allora abitante in Venezia e allievo illustre di Adriano Willaert, era «Merulo» di cognome, organista della basilica Ducale, imprenditore per

poco tempo d'una stamperia musicale di molto nome e molto onore. Se pur dà luce alla figura del Mosto tale particolarissimo dato, tuttavia frastagliato e non del tutto chiaro sembra il suo curriculum vitae, sì che ovvio è tentarne un esatto trafiletto.

10 gennaio 1570 - Muore a Udine G. B. detto Zaneto da Mosto, capo dei musicisti del Duomo, assistito dai figli Francesco, Nicolò e Giambattista. Pochi giorni appresso, dopo molto temporeggiare per l'infermo genitore, si parte dalla città Francesco, per portarsi a servizio del Duca di Baviera. Indetto concorso dalla Comunità del Duomo udinese, presentano supplica per esservi ammessi ambedue fratelli: Nicolò e Giambattista, che lungo servizio avevan prestato alla Magnifica Comunità. Il documento, anzi, precisa il Giambattista soprannominato «veneto». Vengono rielletti, «qui suis musicis instrumentis inserviant in choro collegiatae ecclesiae Utinensis» (18 maggio 1573): ma dopo alcun tempo, lasciano la città. In stampe posteriori, leggesi nella dedicatoria la dicitura: «Gio. Batt. Mosto, detto da Udine», non da interpretarsi come privilegio, bensì ad un ritorno del musicista in quella città: forse, lui solo. Nel 1584-1588, in altre stampe, si nota la firma: «Maestro di Cappella del Duomo di Padova». Or bene, consultando gli Acta Capitularia, diversi risultano gli spostamenti del Mosto, errando la cronologia dei fatti. Il 7 novembre 1580, dal Capitolo della Cattedrale invitato, egli assume il magisterio con preciso obbligo d'istruire i chierici del Seminario e i Cantori della cappella con ducati 150 annui. Non ebbe gradita votazione: un solo voto di maggioranza. Secondo il Pietrucci, per l'occasione egli avrebbe indossato la veste talare. Non certo per farsi prete, perché marchiano errore dello scrittore padovano sarebbe siffatta affermazione, bensì la veste comunemente indossata nell'atto di dirigere la cappella. In Padova, il Mosto rimase sino all'aprile 1589: nel frattempo, in attesa che il Capitolo lo riconfermasse. Ma, fatalmente, per un voto riconferma non ebbe. Accettava allora il magisterio nella Chiesa dei Frari in Venezia, ove non si sa quanto si soffermasse. Un certo Matteo Foresto, cantore alla corte di Mantova, dava ragguaglio al Duca d'esser giunto alla corte dell'Elettore di Colonia proveniente da Cracovia, il Principe Sigismondo Bathory o Battori di Transilvania, accompagnato dal suo M.o di cappella G. B. Mosto. Tale nuova condotta è affatto ignorata dal Pietrucci e dagli Storici (1594-1595). Ma... cambio di guardia nella cappella padovana. È l'anno 1596: il famoso Fra Costanzo Porta all'alta carica nella cappella del Santo, a malincuore è costretto lasciare la Cattedrale, il Vescovo-musicista Marco Corner e i buo-

ni Canonici. Questi, non trovano soggetto idoneo a rimpiazzarlo. Sulla scena, nuovamente farsi avanti il Mosto. II Permanenza padovana. Rieletto il 9 dicembre dal Capitolo, con tutti i voti, prende servizio dopo il 18 dicembre 1595, con 200 ducati annui. L'anno appresso, 6 marzo 1596, Giambattista si presenta al Capitolo, e «... rese grazie ai Sigg.ri Suoi Rev.di del dono fattogli, dice di avere la propria famiglia, moglie e figli, in Transilvania (così il segretario capitolare) onde'eragli necessario partire per andarla a riprendere e condurla al presente. Chiese, perciò, gli si desse licenza, e si ritirò». Il Capitolo, all'istante, non frapponne discussione: «Vada parte che sia data licenza per 3 mesi a ms. Gio. Batta Mosto di andar in Transilvania et tor la sua familia et tornar». Votazione concorde. Trascorsi tre mesi accordati, il Capitolo apprende la notizia che il Mosto «ex hac vita migravit». Nulla di più. Ricostruendo i fatti, il Mosto colà raggiunta la famiglia, ammalò. Per le ristrettezze del viaggio?... o pur morte sopravvenuta per viaggio?... Incognite sempre aperte. Profilate così documentalmente le tappe dell'uman vivere, restano a vedersi le opere a stampa che illustrarono la sua vita.

1578 - Il Primo Libro de Madrigali a 5 v. con un Ecco (sic) a dieci nel fine. Novamente posti in luce. In Vineggia, l'herede di Gir. Scotto.

1584 - Il Secondo Libro de Madrigali a 5 v. novamente composto et dato in luce. Venezia G. Vincenti e R. Amadino compagni.

1588 - Il Terzo Libro de Madrigali a 5 v. novamente composto et dato in luce. Ven. Ang. Gardano.

1595 - Il Primo Libro de Madrigali a 6 v. Ven. Angelo Gardano - Con ded. A Sigismondo Battori, Principe di Transilvania.

1600 - Madrigali a 6 v. novamente composti et dati in luce. In Anversa. P. Phalese e G. Bellere.

Quindi: raccolte varie recanti suoi madrigali con altri autori: 1577 - 1582 - 1583 (bis) - 1586 - 1587 - 1588 - 1589 (bis) - 1593 - 1594. Se ne contano in n. di 28.

Opere inedite, *unicum* finora conosciuto, nell'Arch. Capitolare di Padova: Salmi per il Vespero a otto v. (Autografo). Cod. A.74. - Salmo: «Exaudiat te Dominus» a otto v. (autografo). Cod. A.75.

Fonti: Acta Capitularia - 7 novembre 1580 (fol. 23); 1 maggio 1589 (fol. 235v); 9 dicembre 1595 (fol. 79v); 6 marzo 1596 (fol. 95v); 29 giugno 1596 (fol. 130v).

Bibliografia: NdA: CASIMIRI R., *Musica e Musicisti, etc. cit.*, a. XVIII. 1941; a. XIX, 1952; VALE G., *La Cappella Musicale del Duomo di Udine* in NdA, n. 1-4, 1930, a. VII, pp. 116-118; BERTOLOTTI A., *op. cit.*, pag. 68; AUDA A., *La Musique et les Musiciens de l'Ancien Pays de Liège*, ibi, 1930, pag. 141.

MURATORI, Rocco: liutaio (m. 1704).

(Cfr. BILLÈ I., *Gli strumenti ad Arco e i loro cultori*, Roma 1928).

MUSATO, Ottaviano: ecclesiastico (sec. XVI).

Cantore basso, nel 1551 alla cappella Giulia in Vaticano, rimastovi per tre anni, essendo M.o di capp. Gio. Pierluigi da Palestrina.

(Cfr. «Diarii Sistini» in NDA, 1935).

NARDETTI, Antonio: organista (m. 1859).

Autore di alcune Sonate per organo della pre-riforma, melodiche e molto semplici, pubblicate da Francesco Lucca di Milano, dimostrano un temperamento musicale, già a quei tempi, progredito e volitivo: sia per le idee che per l'elaborazione. Una disgrazia occorsagli, frattura del braccio sinistro, lo privò per sempre di suonar l'organo alla Chiesa del Santo, ov'era assai stimato per la sua originale tecnica. Decedè in Venezia, ov'erasi trasferito.

NARDETTI, Francesco: organista (1781-1855).

Fratello maggiore del precedente. Appresi i primi elementi musicali dal padre, cembalero ed organista nella Chiesa delle Terese, o sia delle Monache Carmelitane (oggi soppressa), il resto lo fecero la valentia de i maestri Ant. Callegari e Gaetano Valeri (v.), i quali intuiva la spiccata attitudine per la musica, iniziarono il giovane allo studio del Contrappunto. Tant'egli vi si distinse, da esser ben presto chiamato qual organista al Santo. La carica d'onore affidatagli, lo spinse ancor più a darsi allo studio sui Teorici che l'Archivio nutrito della Cappella Antoniana offrivagli e particolarmente approfondì la teoria di P. Vallotti, ch'egli assai stimava. Abile esecutore all'organo, stupiva tutti per la sua fervida e spontanea improvvisazione. Una Messa a quattro voci e molti pezzi organistici furono eredità del suo valore lasciato ai posteri.

NAVARRINI, Francesco: Basso lirico (1845-1923).

Nativo di Cittadella (Padova). 1878: è il suo debutto a Treviso con la Lucrezia Borgia donizettiana. Di lì a pochi anni (1883) è già alla Scala, ove interpreta con vocalità possente la Gioconda di Ponchielli: quindi, Aida, Il Profeta, Don Carlos. Ottenutone vivo successo, torna ben presto sulle scene scaligere: dal 1885 al 1894 ininterrottamente e nel 1898-99 con Toscanini che per la prima volta presentavasi con i Maestri Cantori. Disertate le scene nel 1914, ebbe ciò non

ostante nome sempre caro e celebrato. Cantante Basso di grandi possibilità vocali, abituato a spostarsi da un teatro a l'altro con molta facilità: Treviso, Malta, Torino, Firenze, Lisbona, Milano, Londra, Parigi, Pietroburgo: tutte tappe di sue celebrate interpretazioni. Particolari erano le figure che sapeva potentemente evocare sulla scena: figure demoniache, a sfondo cupo e fanatico. Erano magistrali il suo gesto e il suo canto. Come cantante, aveva una bella gamma di suoni profonda, che negli acuti toccava il registro baritonale. I critici ricordano il suo *Don Giovanni* mozartiano, d'interpretazione quasi paurosa. Non molta, invece, la discografia. Il Celletti ricorda l'Aria di «Marta»: — Chi mi dirà — d'una «vocalità esuberante e gagliarda»: con maestria e «con rara facilità» toccare le note acute, per se stesse difficili nel basso. Se ne ha reincisione in microsolco del 1960.

(Cfr. *Dizionario delle voci cit.*, pag. 571; MONALDI G., *Cantanti celebri*, Roma 1929).

NAZZOLINI, Antonio: Cantante lirico (sec. XVIII).

Interpretava nel carnevale 1768 al Tordinona in Roma gl'intermezzi in musica: «L'Amante nella caccia».

NICHETTI, Antonmaria: ecclesiastico (sec. XIX).

Tale l'opera sua data alle stampe: «Prospetto / di un / nuovo modo più agevole / di / SCRITTURA MUSICALE / privilegiata / da S.M.I.R.A. Francesco I. / Proposto dall'Abate / Antonmaria Nichetti / ai compiti Filarmonici / ed ai colti amatori di Belle Arti. / Padova, Tip. del Seminario, 1833.

Esemplari di tal lavoro: al Civ. Museo Bibliografico Musicale di Bologna, alla Bibl. del Seminario, alla Bibl. Antoniana, alla Bibl. Universitaria in Padova e alla Bibl. Mus. Canal (Bibl. Marciana di Venezia).

NOVELLINO, Bartolomeo: organista (sec. XV).

Al Santo di Padova, eletto organista il 21 giugno 1490 «organicus moderator». Padovano, nobile di nascita, di cui spiacevol è lamentare mancanza di più precise notizie.

Fonti: *Liber determinationum Gubernatorum etc.*, II vol. (1487-1548) e GARBELOTTO A., *La cappella musicale etc cit.*, pp. 6-7.

OREFICE, Vittorio: maestro di Cori (1857-1919).

Reputato Maestro corale e compositore, insegnante all'Istituto Musicale e all'Istituto Magistrale «E. Fuà Fusinato». Di carattere piuttosto forte, alla didat-

tica corale impresse un suo modus agendi, tanto da ottenere amalgami e fusione di voci sempre vive e personali.

ORGANI (Dagli), Bernardino: organista (sec. XV).

È forse il primo organista che la storia musicale del Duomo vanta. Non è noto il suo vero cognome, ma i Registri lo ricordano con il solo suo cognome d'arte: «Bernardinus ab organis»: e tale si vuole mantenerlo inalterato. Gli Acta ne fanno cenno dall'anno 1402 al 1418: «pro officio pulsandi organa». Opina il Casimiri, egli possedesse un organetto portatile, che prestava dietro compenso. L'onorario stabigliogli dal Capitolo in L. 150 annue, era trattamento di grande favore, degno in tutto della sua grande figura di organista.

Fonti: *Acta Capitularia cit.*, A. M.CCCC.II e Sacristia «1400-1412, fol. 29v.; in NdA, a. XVIII, 1841, pag. 19).

OROLOGIO, Alessandro: compositore (sec. XVII - ca. 1630).

Scarne notizie ed incerte sulla personalità di tal musico. Ch'egli fosse della nobile antica famiglia padovana degli «OROLOGIO»?... lo si può facilmente arguire. Le sue raccolte musicali, eleganti e spontanee nella loro coralità, bene e felicemente ricamate, sono da pochi conosciute. Ampie ricerche non hanno dato quell'esito ch'era nell'aspettazione. L'Eitner (op. cit., VII, pag. 246) dà notizia di due «Alessandro Orologio»: uno risiedente a Praga e a Vienna verso il 1580; l'altro a Dresda dal 1590 al 1606. Il Vale si pone la domanda se possano essere le persone in parola, una o due. Le date sono veramente troppo intimamente connesse: d'altro canto, la maggior parte delle composizioni ebbero stampa all'estero, sì che è opinabile trattarsi d'una sola persona.

Composizioni note ai musicologi:

1590 - Madrigale «Lucilla io vo morire», in «Dialoghi Musicali de Diversi Eccellentissimi Autori. A Sette, Otto, Nove, Dieci, Undici, & Dodici voci, etc. In Venetia Appresso Angelo Gardano. 1590». [a 7 voci].

(A Bruxelles, Bibl. Royal, esemplare compl.; a Verona, Bibl. dell'Acc. Filarmonica e ad Augsburg, Staas- und Stadtbibliothek, incompleti).

1592 - Madrigale in «Spoglia Amorosa De Diversi eccellentissimi musici Novamente ristampati. In Venetia Appresso Angelo Gardano. 1592.» [a 5 voci]. (Di edizione forse precedente, non pervenuta).

(A Bologna, Civ. Mus. Bibliogr. Music., esempl. compl.).

1594 - Canzonette a tre voci di A... O... Novamente poste in luce. Libro secondo. In Venetia Appresso Angelo Gardano. 1594.

(A Bologna, Civ. Mus. Bibliogr. Music., esempl. compl.).

1595 - Il Secondo Libro de' Madrigali di A... O... a 5 voci Novamente composti et dati in luce. In Venetia Angelo Gardano. 1595. (n. 20).

(Alla Bibl. Canal, esemplare compl., oggi alla Bibl. Marciana).

... Missa super «Quando fra bianche perle» a 5 voci.

(A Breslau, Stadtbibliothek [oggi Augsburg], esempl. compl.).

1597 - Intradae A... O..., Quinque & sex vocibus, quarum in omni genere istrumentorum musicorum usus esse potest. Liber Primus. Helmaestadii In Officina typographica Iacobi Lucij. M.D.XCVII.

(Kobenhavn, Der Kgl. Bibliothek; e Kassel, Landesbibliothek: esemplari incompleti). (Il Reese [Music in The Renaissance, New York, 1954, pag. 672] riferisce tali brani molto eseguiti a Dresda e facenti parte di complessi strumentali in Germania fino al sec. XVII).

1603 - Florilegium Selectissimarum Cantionum, praestantissimorum aetatis nostrae auctorum, 4.5.6.7. & 8. vocum, In illustri Gymnasio Portensi, ante et post cibum sumptum, nunc temporis usitatum... Collectum et editum studio ac labore M. Erhardi Bodenschatz. Lichtebergensis, eiusdem illustris Gymnasii Cantoris... Lipsiae Excudebat Abraham Lamberg. Anno M.DC.III.

(A Breslau, Stadtbibliothek, esempl. compl.).

1617 - Promptuarii musici etc. Pars Quarta: quae exhibet Conventus A... O... qui omnibus a SS. Trinitatis Dominicis inserviunt: cum spiritualibus Canticis, et Sylva Harmonica Deiparae Virgini sacra. Collegit... Caspar Vincentius S. Andreae Normatiensis Organoe-dus. 1617.

(A Breslau, Stadtbibliothek, esempl. compl.).

1627 - Cantica Sion in terra aliena a mysticis Israelitis octo vocibus concinenda. In Venetia Appresso Alessandro Vincenti. M.DC.XXVII.

(A Pistoia, Bibl. Cap. Cattedrale, esempl. compl.).

(Cfr. BOHN E., *Die Musikalischen Handschriften des XVI und XVII Jahrhunderts* in der Stadtbibliothek zu Breslau. Breslau 1890; EINSTEIN A., *Composizioni di A... O... a cura di A. E...: Musicisti Italiani e Musicisti stranieri al servizio della Corte Imperiale 1567-1625*, in «Denkmäler Der Tonkunst in Österreich», Vienna, vol. 77, A.XLI; SARTORI CL., *Bibliografia cit.*, pp. 67-91; VALE G., *La Cappella Musicale del Duomo di Udine*, in NdA, A.VII, genn.-dic. 1930, pp. 120-122).

OROLOGIO, Francesco: compositore (sec. XVIII).

Come il precedente, dello stesso casato. Coltivò la composizione musicale più per diletto che per professione, e riuscì a dettare con gusto e con finezza dei brani vocali. Uno di questi è ancor oggi conservato nell'Archivio Musicale della Capp. Antoniana: è una «Cantata» a due voci con strumenti, seguendo l'andazzo del tempo in cui visse, ottenendo, nell'esecuzione avvenuta nel suo nobile Palazzo, uno spontaneo successo.

(Cfr. **TEBALDINI G.**, *L'Archivio Musicale etc.*, Padova 1895, pag. 136).

OZANAM, Joannes: teorico e letterato (sec. XVI).

Non si hanno notizie. È citato dallo Schenk nella sua *Inaugural-Dissertation* cit.

PACE (opp. Di - Pase de), Domenico: organista del sec. XVI.

Abitante in Padova. Non molto si conosce sull'attività organistico-compositiva e sull'identità personale sua. Dando uno sguardo, però, agli **ATTI** della **VEN. ARCA** di **S. ANTONIO** si viene a conoscenza di qualche dato interessante. La Presidenza, nell'ottobre 1580, aveva stabilito di far riaccordare l'organo vecchio e di rimettere completamente a nuovo i mantici ormai logori ed inservibili. Vincenzo Colonna, notissimo organaro in quei tempi, veniva deputato a tal lavoro. Dopo quattr'anni, addì 30 settembre 1584, ecco il «collaudo», e un documento della Ven. Arca fa il punto su tale situazione: «Comparsa inanti me nodaro [notaio dell'Arca, Gio. Domenico Ottaviano, padovano] ms. Domenego de Pase quondam Geronimo. Et così ricercato dal R.do Padre Guardiano et dal Mag. Cassiero della Vener. Arca del glorioso S. Antonio Confessor per nome de tutta la banca. Disse: Hauer sentito à sonar l'organo nouo fatto per ms. Vincenzo Colonna, si solo, come etiam insieme con l'altro. Et di più lui hauer sonato si l'uno come l'altro, Et in sua coscienza hauer ritrouato veramente essi organi buoni, et in tutta perfettione, consoni l'uno a l'altro, Et per maggior corroboratione della uerità ha giurato ad sancta Dei euangelica così credere, et parere à suo giudicio.» Tanto basti per apprezzarlo come stimato organista di Città sulla fine del sec. XVI.

(Per la Bibl. cfr. **GARBELOTTO A.**, *Organi e Organari nel Cinquecento al Santo di Padova*, Roma 1953, pag. 23); **VOGEL E.**, *Bibliographie der gedruckten etc.*, II B., pp. 34, 446, 456 e 472.

PACE, Luigi: compositore del sec. XVI.

Parente, o più probabilmente, fratello del precedente. Le sue composizioni si trovano per lo più in raccolte. Un suo grazioso madrigale è nella famosa e più volte citata raccolta del Boni: «**LAUDI D'AMORE**» (1595). Lo stesso testo poetico è quanto mai lirico e profondamente psicologico, nella sua spiccata semplicità:

«Amor sonvi ch'ardire - Hanno di dir che dai doglia
[e martire
Et il tuo regno santo - Altro non sia che pianto.
Sendo ogni gioia in terra - Comparata al tuo ben sol
[stenti e guerra
E non s'aveggon essi - Che cagion del loro mal sono
[se stessi.
Seguendo il senso a te contrario e forte - Che li
[conduce a morte
Fra doglie e pianti lagrime e sospiri - Se ben tu te
[n'adiri».

(Settenari e Endecasillabi: ab, ab).

La semplicità del testo è comparato a quella della musica. Il compositore nel voler ornare con espressiva sillabicità tutto il pensiero poetico, non va oltre a quella velatura morale che è alla base di tutto il brano musicale, sottolineando accordicamente e con brevi inflessioni polifoniche tutto il profondo significato del bel madrigaletto.

1594 - Altra composizione «S'hai desio di vendetta» a quattro voci, in «Canto di Guasparri (sic) Torelli Dalla Città del Borgo à San Sepolcro, Il Secondo Libro Delle Canzonette A tre, Et a quatro Voci Novamente poste in luce. In Venetia appresso Ricciardo Amadino, 1594. in 4°. Ad instantia di Pietro Paolo Tozzi. Padoa, 15. VI. 1594. n. 18.

Bologna: Civ. Museo Bibl. Music. - Canto solo.

1598 - Madrigale «Sembra il ciel» n. 14 - Testo di T. Tasso. - in «Brevi Concetti d'Amore Il Primo Libro de Madrigali à Cinque Voci, di Guaspari Torrelli dalla Città di Borgo à S. Sepolcro etc.» - In Venetia, appresso Giacomo Vincenti. 1598. - Padoa 9. V. 1598.

Venezia: Bibl. Marciana Canal - Tenore solo.

1598 - Madrigale in «Canto Madrigali De Diversi A Quattro Voci Raccolti Da Gio. Maria Radino Organista in San Giovanni in Verdare di Padoa & novamente posti in luce. In Venetia Appssopre (sic) Ricciardo Amadino 1598.

Königsberg: Bibl. Universitaria - Canto, Alto e Basso.

Vienna: Hofbibliothek - Canto e Alto.

(Per la Bibl.: **VOGEL**, *cit.*, II B., pp. 245, 247, 481; **GASPARI G.**, *Catalogo cit.*, III vol., pag. 259; **SCHMIDL**, II vol., pag. 205).

ANTONIO GARBELOTTO

ANTONIO MORATO

Presso la galleria «La Cupola» si è rinnovata una lieta occasione d'incontro con un illustre artista padovano, che, alla pratica dell'arte, ha dedicato cinquant'anni di vita. L'anno scorso è stata presentata la bella mostra antologica dello scultore Luigi Strazabosco, quest'anno sono stati posti in rassegna cinquant'anni di pittura di Antonio Morato.

La pittura di Morato, dal puro tessuto cromatico, animato e vibrante, risale, per innata congenialità, alle componenti rinascimentali della pittura veneta, per procedere, in entusiastica corrispondenza, con la lezione dei grandi maestri dell'impressionismo e dell'espressionismo, fino ad esplodere in questa sua pittura d'oggi fortemente marcata di un'interiorità che stimola la concretizzazione artistica.

In quest'ultimo periodo, sul quale ci si vuole soffermare in questa breve nota, la sensazione e la costruzione, il colore e la forma, derivano da suggerimenti culturali, da sofferte meditazioni, e, soprattutto, dal tema sacro. Il colore e la forma fissano in una rapida essenzialità gli elementi più emotivi del tema, per cui tutto si trasfigura in corposi impasti di colore e di luce. Il risultato sfocia in un'affascinante e vigorosa autonomia espressiva nella quale Antonio Morato realizza la propria scelta morale e spirituale, la propria singolare vocazione alla pittura.



Antonio Morato - La caduta dell'angelo (1969)

In un artista schiettamente impegnato come Morato, l'arte documenta aspetti umani dominati dal tema del dolore, della lotta tra il bene e il male, della soli-

tudine, della malinconia, della morte e della sublimazione. L'immagine essenzializzata è carica di una struggente emotività concettuale. La struttura compositiva sembra farsi da sé, nell'aggressività delle pennellate sfavillanti di colori accesi e lacerate, talora, nella loro stessa violenza, nell'eccitazione del disegno, nei movimenti delle figure che scandiscono, rapidi o lenti, lo spazio, contrassegnando sentimenti e passioni.

Le trasfigurazioni pittoriche derivano dalle esplorazioni del dominio sterminato e vago dei sogni, delle profondità dell'inconscio, del brulicante mondo dei pensieri, per tradursi in pennellate, ognuna delle quali è un istante sentito, vissuto. In questa sua ultima pittura il problema non è più tanto quello delle immagini e delle forme: il problema è il segno, è la pennellata che trascrive con immediatezza uno stato emotivo o intellettuale. E così la tensione spirituale e intellettuale porta la pittura di Morato verso il simbolismo, un simbolismo che scaturisce dalla realtà, per tradursi in mito e messaggio al di là del tempo e dello spazio.

Nell'arco dei cinquant'anni l'impegno artistico di Morato è sempre stato totale. La sua non è mai stata un'arte di evasione, ma, come l'ha definita l'on. Luigi Gui nel discorso d'apertura della mostra, alla presenza delle Autorità cittadine e di un foltissimo pubblico, «un'arte sempre aggiornata alle nuove esigenze del-



Antonio Morato - Solitudine di clown (1970)

l'espressione e fortemente legata all'incessante travaglio dei problemi dell'esistenza, della coscienza e dello spirito».

GIANNI FLORIANI



LA DISCIPLINA DEGLI STUPEFACENTI

La sera del 27-2-1973 in un Circolo Padovano ho tenuto una conversazione sul tema della droga, vista dal punto di vista criminologico nonché da quello medico-legale.

La attuale legislazione è improntata alla massima severità per cui si puniscono con gravi pene detentive e pecuniarie non soltanto i trafficanti di droga, ma anche il semplice consumatore.

Si è tentato da qualche giudice di prosciogliere chi detenesse modiche quantità di droga per uso personale ed esclusivamente curativo, ma da qualcuno si ritiene che tale indulgenza non sia consentita dalla formula ferrea della legge speciale, che punisce inesorabilmente qualunque detenzione abusiva di droga.

Si è studiato perciò in sede di riforma un nuovo corso legislativo, basato sul principio che le pene vengano irrogate soltanto agli spacciatori, mentre l'utente deve essere disintossicato con adeguate attrezzature sanitarie.

La vigente legislazione è altresì severa con i medici, cui si impongono dettagliate prescrizioni, le quali finiscono per intimidire i medici stessi. Costoro perciò finiscono per non essere più un sostegno morale per i tossicomani, per i quali quindi il momento dello svezzamento diventa sempre più lontano ed utopistico.

In Inghilterra si consente ai medici di prescrivere droga in dose terapeutica allorché manchi la possibilità di un ricovero ospedaliero. Negli Stati Uniti l'intossicato non viene punito con il carcere ma viene

spedalizzato, ove venga colto in possesso di quantità modeste di sostanza stupefacente.

Al di sopra di un certo minimo il detentore si presume trafficante e viene severamente condannato.

In ogni caso la presunzione sia favorevole sia sfavorevole all'imputato, nei due casi di detenzione di droga in misura inferiore o superiore allo standard legale, può essere rovesciata con prove eventualmente ma eccezionalmente fornite dalla pubblica accusa.

Tale sistema è molto più razionale. Infatti il nostro legislatore è partito dalla considerazione che si potesse liberamente scegliere fra l'uso ed il non uso della droga, e a causa di ciò ha pensato che l'intimidazione di una pena severa fosse di per sé sufficiente ad indurre chiunque a non usare la droga medesima. Viceversa le statistiche hanno dimostrato che i disintossicati nella grande maggioranza dei casi, tornati nel loro ambiente abituale, ricadono nel vizio.

Parimenti chi è stato in carcere, una volta dimesso, con la stessa facilità riprende la droga.

Di quest'ultima i danni individuali, fisici e morali, sono incalcolabili; ma sono altresì rilevanti le conseguenze negative sul piano sociale, ove si tenga conto che vi è la tendenza alla esperienza di gruppo, per cui il tossicomane è portato a fare opera di proselitismo, perché le sensazioni piacevoli sono aumentate dalla compresenza di più persone e dalla reciproca comunicazione delle sen-

sazioni provate. Inoltre la tossicomania è caratterizzata da una fase iniziale, nella quale la persona incerta e socialmente disadattata è stimolata ad usare la droga per riportarne i noti effetti di piacere, ma nel contempo sente altresì il timore di finire schiavo della droga stessa. Infatti nel secondo stadio il tossicomane sente un bisogno impellente della droga, sia perché il suo equilibrio psichico è condizionato ormai, sia perché anche l'equilibrio fisico sussiste soltanto sotto l'effetto della sostanza stupefacente. Se ne deduce che, quando manca la droga, l'individuo entra in uno stato di grave malessere, che deve considerarsi malattia e che non può essere eliminato se non con una nuova dose. Aggiungasi poi, che per il fenomeno della assuefazione, il consumatore, per continuare a provare il piacere, deve aumentare progressivamente le dosi con ovvio danno fisico e psichico. Segue a questo punto il terzo stadio, che è quello del deterioramento della personalità, per cui il tossicomane denuncia gravi disturbi psicotici, che hanno carattere allucinatorio, paranoide, schizofrenico, oltre ad alterazioni del comportamento sessuale, con crimini anche di carattere sessuale o lesivo dell'integrità fisica della persona.

Di solito la incapacità di intendere e di volere e quindi la non punibilità si riconosce solamente agli intossicati cronici ed acuti da abuso di stupefacenti, mentre invece si dovrebbe ammettere che anche le persone trovantisi nel secondo stadio,

che di solito è quello più generalizzato, possono essere in una condizione di incapacità di volere. Allorquando vi è un bisogno coattivo di droga, l'individuo arriva a delinquere pur di potersela procurare. Quindi ruba per avere il denaro sufficiente per pagare la sostanza, ovvero si impossessa di ricette mediche per compilarne di false al fine di ottenerne in farmacia in un modo apparentemente legale. In siffatte situazioni la persona non può dirsi libera nelle sue determinazioni, perché la schiavitù della droga non consente alternative.

Sul piano sociologico da qualcuno si è anche messa in dubbio la opportunità stessa della proibizione della droga e si è tentato di dire che l'ammissione di qualche sostanza meno nociva delle altre potrebbe rendere meno drammatico il problema stroncando il traffico. Si è detto altresì che la proibizione da parte della cultura dominante, come in tema di omosessualità, genera una sottocultura posta in essere dagli intossicati, i quali perciò sono sottoposti ai ricatti dei trafficanti. In realtà è innegabile che condizioni di sottosviluppo economico o di inferiorità razziale (esempio: negri d'America) favoriscono l'abuso degli stupefacenti, perché la povera gente cerca nella droga una evasione artificiale ed un allontanamento da una realtà difficile. E' vero che in un mondo consumistico anche la ricchezza può essere un incentivo all'uso, perché gli abbienti possono facilmente procurarsi la droga per aumentare le proprie sensazioni ovvero per accrescere le proprie qualità creative. Tuttavia questi ultimi fenomeni non hanno la gravità riscontrabile in paesi sottosviluppati, come l'Iran, in cui la minaccia della pena di morte per i detentori di droga in quantità superiore a un certo minimo, se è servita con clamorose fucilazioni ad eliminare i boss della droga, non sembra

bastare per togliere di mezzo i pesci piccoli. Questi ultimi, costretti ordinariamente a mestieri umilianti e mal retribuiti, preferiscono correre l'alea della prigione prescritta per i detentori di droga in quantità inferiore al suddetto minimo, nella speranza della impunità, dato lo squallore di una vita passata in uno stato di perenne e degradante indigenza. Aggiungasi che i trafficanti, pur di acquisire clientela, arrivano a somministrare gratuitamente in una prima fase le sostanze agli aspiranti consumatori, nella certezza che attraverso il tempo gli utenti finiscono per diventare buoni clienti, disposti a spendere somme notevoli pur di procurarsi anche sostanze costose, come l'eroina. Ad ogni modo la liberalizzazione dell'uso di certe droghe sembra sconsigliabile, perché l'autocontrollo nel dosaggio da parte degli utenti è tutt'altro che sicuro, cosicché non si può escludere che si sorpassino i segnali di guardia e che quindi si provochino danni sociali, proprio con la connivenza dell'ordinamento. Inoltre la liberalizzazione potrebbe dare la falsa impressione di una mancanza di pericolosità della droga in genere, cosicché verrebbe a mancare l'allarme sociale ed anzi si ingenererebbe nei giovani, specialmente più sprovveduti, la falsa credenza che qualsiasi droga può essere usata tranquillamente. Ne deriverebbe conseguentemente una semplificazione del passaggio a droghe proibite, con conservazione del traffico abusivo. Anche in tema di alcool si è provato che il venir meno del proibizionismo, se è servito ad eliminare il traffico abusivo, non è bastato a togliere di mezzo la piaga dell'alcoolismo, cosicché si sono vuotate le galere ma si sono riempiti di più gli ospedali psichiatrici.

Vi sono poi gravi problemi di polizia giudiziaria. In America si assiste al fenomeno di furti clamorosi effettuati presso i depositi di droga

sequestrata ad opera della stessa polizia che dovrebbe custodirla, ovvero a casi di spacciatori stradali che liberamente commerciano la droga offrendola ai passanti, con la tutela del poliziotto di servizio all'angolo della strada. Ciò accade perché spesso i poliziotti, che hanno stipendi bassi, non sono in grado di assicurare alla famiglia un tenore di vita agiata o di comprare la pelliccia alla moglie e allora, anziché denunciare i trafficanti, preferiscono venire a patti con gli stessi, i quali, essendo ricchi, possono pagare profumatamente l'impunità e la tolleranza da parte del poliziotto. Inoltre i reduci dal Vietnam difficilmente possono reinserirsi dopo lunghi anni di guerra in una società che oggi li rifiuta e li teme, perché crede che la loro carica di aggressività, coltivata in guerra, possa esplodere in delinquenza comune. Perciò anche ad opera del potere costituito si considera quasi un dovere civico la permissività dell'uso della droga (che peraltro costa cara) da parte dei detti reduci. Gli stessi Stati che coltivano piante da cui si ricavano sostanze stupefacenti, con difficoltà rinunciano a dette culture e ai guadagni relativi; anche i recenti accordi destinati ad una programmazione limitativa sia delle coltivazioni, sia dei compensi per le esportazioni, sono stati faticosamente raggiunti. Vi sono poi le vie internazionali della droga in cui ha parte rilevante la stessa mafia.

In conclusione, il discorso sulla droga presenta aspetti poliedrici e complessi, per cui una soluzione radicale e definitiva del problema non è facilmente reperibile. Probabilmente si potranno trovare miglioramenti di legislazioni chiaramente insufficienti come la nostra e combinazioni su piani internazionali di dati ricavati dall'esperienza per attenuare i difetti attuali della disciplina.

DINO FERRATO

VETRINETTA

PROGRESSO E POTERE di Longo

Da quando è in pensione come direttore di giornali, Giuseppe Longo ha intensificato quell'attività editoriale che aveva preso avvio negli anni 50 con la pubblicazione dell'Osservatore politico letterario e che, con il passare degli anni, è andata via via sviluppandosi. Ora, con la presidenza della Pan di Milano (una editrice di riviste tecniche), Longo è andato «costruendo» collana dopo collana in vari settori: poesia, narrativa, saggistica, una mirabile opera di attualità.

In questo contesto, particolare risalto assume un'iniziativa singolare — la prima del genere, se non andiamo errati — atta a informare il grosso pubblico che di solito non segue le discussioni e i dibattiti ideologici caratterizzati da un linguaggio sempre più ostico, da «iniziati», sui grandi temi d'attualità del nostro tempo. «Il Timone» della Pan vuole essere un indicatore, una guida divulgativa fra i vari, complessi problemi della vita nazionale, per un ampio pubblico di lettori. I risultati non si sono fatti attendere. Un volumetto al mese, sono giù usciti sedici numeri, che vanno dalle regioni ai «media», dal confronto di potere fra Usa e Urss alla giustizia, alle ideologie in Italia, alla crisi dello Stato, alla burocrazia, ecc.

Poi è stata la volta di «L'Africa oggi», un discorso puntuale e aggiornato su una realtà che nel corso di questo ultimo scorcio di tempo ha subito innumerevoli mutamenti (di Giorgio Lilli Latino); e di «Arroganza del progresso - impotenza del potere», dello stesso Longo. Il tema non è nuovo per Longo; ricordiamo, infatti, in questa materia, una pubblicazione degli anni 50, ora

introvabile, ma quanto mai preziosa: «La libertà bussava alla porta». E in questa direzione si possono considerare anche gli altri due libri di saggistica politica: «Personaggi e interpreti» e «Il tempo e il luogo».

Il discorso di Longo è quanto mai attuale e passa in rassegna una serie di eventi e di situazioni che, come tante tessere di un mosaico, compongono l'Italia d'oggi. Il discorso — che si avvale fra l'altro, di note scritte in questi ultimi tempi dall'autore — sulla sua rivista — prende avvio con il capitolo sulla «Crisi del sistema» e «Potere e morale», per svilupparsi sulla «parte dei giovani», su «chi ci rappresenta?», «chi ci governa?», per riandare con la mente alla «rivoluzione di Giolitti», e vedervi i rapporti con il nostro tempo. Particolare attenzione è dedicata a «I partiti e il parlamento»; poi considerazioni su «L'altro potentato» (che sono i sindacati), «L'opinione pubblica», per concludere con «Lo stato e l'economia».

La sintesi del volumetto è nelle parole che lo stesso autore ha scritto a mo' di premessa: «C'è un gap ideologico che è più grave di quello tecnologico e non è fra noi e gli altri, bensì fra il progresso e gli istituti della Democrazia. Tal che si può parlare fondatamente di una arroganza del Progresso e di una impotenza della Democrazia. Mi pare che questo divario meriti di essere oggetto di esame e di meditazione. Queste pagine mirano a puntualizzare il fenomeno che sembra svolgersi al di fuori e al di sopra della volontà dei politici cui sfugge forse la sua esatta dimensione. Cercheremo di dimostrare per mezzo di una serie di esempi, forse talvolta tortuosi, che a un cer-

to punto il Progresso avanza per spinta interiore cui nessuno può porre freno, nemmeno chi lo ha programmato, mentre gli istituti che formano lo Stato, ansimano, scricchiolano, minacciano di scoppiare. Le ideologie sono in crisi. Una classe politica responsabile, un elettorato cosciente delle sue responsabilità dovrebbero avere di mira l'adeguamento degli istituti al Progresso».

Fra i difetti che Longo indica, esaminando i vari settori della vita pubblica, uno riguarda la Costituzione repubblicana. Quella che era ritenuta infatti una «costruzione perfetta», è invecchiata rapidamente, e occorrerà rivederla. Come si leggano le osservazioni sulla proporzionale, con l'entrata in funzione della quale «i deputati non rappresentano più la terra; ma i voti che hanno sono quelli che il partito cui appartengono s'è saputo procurare col suo prestigio, con la sua forza, col suo programma, coi suoi mezzi finanziari, con la sua minacciosità. E' la proporzionale che uccide e livella le personalità».

Con le citazioni potremmo continuare per un pezzo, talmente stimolante si rivela il discorso che Giuseppe Longo svolge. Queste note non hanno scopo se non di presentare e sottolineare l'interesse di un discorso ampio, che ci tocca tutti da vicino, che richiede certo maggior approfondimento nelle debite sedi e, soprattutto da parte di chi nella vita pubblica e culturale è impegnato. Come sempre, nelle opere di Longo, di politica o di narrativa, si rivela una personalità notevole, uno spirito intuitivo, una mente aperta: tutte manifestazioni che si trovano nel libro in questione. Per questo «Arro-

ganza del progresso-impotenza del potere» si farà leggere e discutere, e... meditare da quei politici che in-

tendono il loro compito non in funzione di potere, ma, anche, e soprattutto — vorremmo augurarci — di

servizio alla comunità nazionale in uno stato che, ancora, nonostante tutto e tutti, è democratico.

GIOVANNI LUGARESI

POESIE di Carlo Martini

Sotto i portici di Este: «Per me che vengo - dal tumulto di Largo Tritone - che riposo sostare - sotto i portici della breve - città padovana. / Qui l'autunno - è una stagione più umana - odori d'antichi focolari - presentimento di nevi natalizie - contadini col mantello di mio padre. / La devastata memoria - riposa in un silenzio - d'antica felicità».

E', questa, una bella lirica «padovana» del noto poeta Carlo Martini. Dalla grande città, dalle piazze tumultuanti della Capitale la nostalgica fantasia corre ai nostri amati colli, alla loro umana quiete, ai loro verdi silenzi. Il tono lirico è pacato, le cadenze metriche e prosodiche suggeriscono quella calma spirituale che un tempo fu cercata sugli Euganei dal Petrarca, dal Foscolo, da Byron e da Shelley.

Ovviamente, in Martini non c'è soltanto l'ispirazione veneta o padana chè vasta e varia è la sua produzione poetica. Senza soffermarci sulla sua fertile opera di critico e prosatore ricordiamo qui che egli ha pubblicato una ventina di raccolte liriche tra le quali (per citare solo qualche titolo) *Già il vento si muta* (Bergamo, 1946); *La volpe azzurra* (Rieti, 1951); *Quaderno lombardo* (Rieti, 1954); *Le biciclette dell'alba* (Roma, 1954); *Notturni* (Padova, 1955); *Fisarmoniche e solitudini* (Roma, 1957); *Il vento che ti ha*

sfiato (Padova, 1958); *Il trionfo dell'uomo*, (per Saint-John Perse: con una lettera di Giuseppe Ungaretti); *Il cavallo verde* (Milano, 1955); *Il vento della memoria* (Milano, 1969).

Ecco ora queste 19 *Poesie* pubblicate recentemente a Napoli dalle Edizioni della Brigata degli amici del libro italiano. E' una *plaque* limpida, deliziosa, nonostante le tematiche in essa reperibili vibrino di una accorata malinconia. Martini è poeta del nostro tempo, coinvolto in quella civiltà tecnologica che ci ha meccanicizzati e perciò disumanizzati. «Perfetta da secoli immutata — la geometria della Natura...». Assurdo, così, e colpevole, coll'ambigua scusante del progresso, ogni tentativo alla sua stupenda armonia: «Non so fino a quando — nei laboratori dell'uranio — si procede con nevrotica fretta — nella sfida del Cerchio perfetto». E le nostre giornate? «Curiamo attentamente — (i carnet degli appuntamenti delle cliniche specializzate — sono zeppi di nomi e d'orari) — l'arteriosclerosi delle vene — non pensiamo mai, non abbiamo tempo — all'arteriosclerosi dell'anima... — ci avvolgiamo lentamente nei nostri veleni. / Avvelenati, avveleniamo...». E' il male del secolo; la drammatica condizione esistenziale dell'uomo d'oggi.

Ma il tema ricorrente in questa

raccolta, con l'insistenza di un *leit motiv* musicale, è quello della sera come emblema di un tempo (una vita) che sta avviandosi al tramonto. Sono parole gravi, sono ritmi tuttavia pacati. In questo suo tempo di declinante vitalità, oltre il muro del quotidiano, Martini ha intuito dilatati spazi e i sublimi silenzi dell'anima. Non c'è più posto per le effimere e miserevoli vicende della vita. Tutto è meschino e piccolo se proiettato nello specchio dell'eterno. «Basta ormai poco alla mia sera, - una mela un grappolo d'uva - qualche ottava dell'Ariosto - staccato il telefono dell'inutile - chiacchiera quotidiana - riposo finalmente in un'isola di Silenzio. / Ormai poco mi basta - nel lento declinare della Sera».

E' una lirica campione, significativa di un sentimento e di uno stile. Chiarezza di lessico e musicalità ritmico-sintattica sono i preziosi valori caratterizzanti di Carlo Martini. Nel quadro del Novecento italiano non c'è soltanto l'ermetismo con le sue spesso oscure cifre, con i suoi, a volte, impossibili ardimenti analogici. C'è anche tutto un filone di poeti «chiari» quali Saba, Govoni, Cardarelli, Betocchi e il nostro umanissimo Valeri. Martini può essere avvicinato ad essi. Un accostamento che gli fa onore.

VITTORIO ZAMBON

«FREGOLE» di Sonia Greggio

Fregole, cioè briciole, rimasugli, cose da niente insomma; così, Sonia Greggio ha voluto intitolare la sua prima raccolta di poesie in vernacolo uscita per i tipi del Gerione. Ma anche le cose da niente possono avere una importanza, assumere un certo significato. E così è per la

Greggio, una giovanissima che quando si raccoglie entro se stessa ed esprime quello che sta nell'*io profondo*, riesce a darci versi degni di considerazione.

Il dialetto è usato probabilmente dall'autrice come mezzo di comunicazione più immediato, per accor-

ciare le distanze fra il suo lirismo e il lettore. Gli effetti che ne sortiscono sono soddisfacenti. Oh, non che le 36 poesie sian tutte e sempre «poesia». Diciamo francamente che in talune, dove Sonia Greggio vuole apparire disinvolta, «moderna», bruciando un granello d'incen-

so a certa moda, cade nel banale e nello stantio.

Ma se guardiamo le meditazioni, i ricordi del padre, il senso della solitudine che pervade la sua anima, allora sì che la vena lirica si snoda con armonia, con semplicità, con sentimento. Si sente, insomma, che

vibra un cuore, che c'è una viva sensibilità.

Un solo esempio: «Popà / ti nò te si partio / te sì solo ndà fora / un fià / e noialtri te spetemo / spetemo che ti / te torni tra noaltri / cò la tò s-cieta / voia de vivare / col to coraio / co la to / bontà

granda / ti no te si partio / e noaltri te spetemo / popà».

E più avanti: «Uncò / sò tanto bela / par gnente / par nessun / xe ancora / più triste / più inutile / xe come la piova nel mare / no la serve / a gnente».

G. L.

LE «CRONACHETTE» di Angelini

Cesare Angelini è di quegli scrittori che hanno la grazia di farsi leggere sempre. Sarà quel suo stile finissimo, aristocratico; sarà la penetrazione di un argomento, di un autore, fatto sì è che ogni qual volta si è arrivati alla fine della pagina, di lui ci resta un ricordo bellissimo, che riconcilia con l'umanità, che ci fa dimenticare i tempi di magra (letteraria) nei quali ci è dato vivere. Don Cesare è nato alle lettere nel clima della *Voce*, succhiando quegli umori, quell'alimento che nell'ambiente e nella temperie vociana significava impegno civile e purezza di poesia.

Serra, De Robertis, Cecchi, sono i nomi che Angelini ripropone all'attento lettore che scorra la sua pagina, perché essi paiono essere i suoi modelli: di stile, di scrittura, diciamo, e di critica. Nel sacerdote di Pavia, infatti, che cosa, se non il «saper leggere» è quello che conta nel rapporto fra il critico e l'autore di cui discorre? Una lettura attenta, minuziosa, meditata di autori che ancora oggi, a dispetto dei tempi, sveltano nel panorama letterario. Ecco, dunque, che all'insegna del «saper leggere», del saper cogliere cioè i motivi più profondi — anche se meno appariscenti — dell'opera di un autore, l'Angelini ci ha dato un nuovo libro: «Cronachette letterarie», lo ha chiamato, con modestia, e lo ha pubblicato un editore nuovo e singolare: quel Massimiliano Boni, che da qualche tempo propone al pubblico autentiche gemme.

Don Cesare ha raccolto nel volume pagine vecchie e recenti. Si va dal Pascoli, dal Verga, dal D'Annunzio per giungere agli scritti recenti

sul Dossi, sul Beonio Brocchieri, sulla *Voce*; attraverso, naturalmente, Serra, De Robertis, Croce, Pancrazi, Salvadori, Lucini, Casnati, Ada Negri, etc. Certo, tutti i nomi che compaiono sono altrettanti «amori» dell'autore, perché tutti hanno significato per lui (e non solo per lui, beninteso) qualcosa, tutti hanno dato e continuano a dare ricchezza interiore ai lettori.

In queste «Cronachette», peraltro, si va oltre il mero dato cronachistico; v'è qualcosa di più e di meglio, come l'approfondimento, appunto, e l'interpretazione dell'autore ch'è stato scelto.

Sentiamo quel che l'A. scrive per il Pascoli, per esempio. «Perché il Pascoli, pur con le sue insufficienze d'artista, come oggi usa dire, continuerà a soddisfare ai nostri bisogni di poesia fino a che ci sarà dato di vivere sotto questo cielo pulito e in compagnia di queste acque correnti; così vive d'autunno!... Il Pascoli, scartati i punti deboli, che ce n'è tanti in un poeta come lui senza economia né centro, non ha ancora finito di essere fra noi un poeta nuovo, per quello che ha aggiunto alla tradizione. Penso alla superiorità del suo ideale poetico che si concretizza nella formula che fu poi sciupata: fare poesia pura: o poesia, intesa come rapimento e magia, con qualità assolute ossia *solute* da ogni altro elemento (storia, passione politica, cultura) che non sia sostanza fantastica».

A proposito di Giovanni Verga: «Ma il merito del Verga è d'aver ritrovato questa universalità, proprio partendo da una piccola umanità rusticana: la sua terra e la sua gente.

Ci insisto. Mentre un Carducci, partendo da un universalismo generico e astratto di coltura libresca e di tradizioni letterarie, sbocca spesso, in quanto a effettualità artistica, su un episodio tra di oratoria e di filologia; il Verga, partendo da una provincialità psicologica e istintiva, arriva a una vera universalità di risultato creando tipi e situazioni di verità e bellezza assoluta» (1922).

Né mancano le prese di posizione di fronte ai modi nuovi di far poesia. Ecco una definizione della poesia ermetica: «poesia che richiede una collaborazione attiva del lettore a intendere quello che il poeta ha eliminato: cioè gli elementi che egli giudica non rigorosamente essenziali per la resa dell'approfondimento fantastico, e che son pure necessari alla chiarezza: colmare i silenzi, creare i ponti, ritrovare i nessi. Indovinare. Rifare il processo che il poeta va significando attraverso le sue accensioni liriche, le sue fulgurazioni».

Ma quello che conta, soprattutto, per l'Angelini, sono gli scrittori, e non soltanto per quello che ci hanno dato con le loro pagine di prosa o di poesia, o, come per Papini, di «poesia in prosa», ma per quello che sono stati o che sono, come uomini, come personaggi. Di Alfredo Panzini, dice che «bisognava accettarlo com'era e dov'era. Ed era nelle cose che diceva, argute e toccanti; era nelle immagini poetiche che traversavano fruscando le sue pagine e nelle vive figure che le animavano, d'uomini e donne; donne specialmente. Era in quei motivi che, fuor d'ogni trama, sono i fili d'oro del lirico-umoristico tessuto panzi-

niano: l'amore della campagna, espresso in una riconoscenza verso la salute lucente della terra, e nel senso vivo dell'acqua e dell'aria, dei solchi bruni e delle spighe d'oro, della bianca primavera: senso che si concreta spesso in ariose aperture, in austere espressioni cosmiche, di sapore schiettamente contadino. E poi l'altro, che è anche più sacro: la pietà per i morti, la religione dei cimiteri. Frequente è in Panzini il richiamo alla morte. Ma non turba. Anzi, l'aiuta a mettere a posto la coscienza, a porre un accento serio sulla lettura, e nella vita. E poi, quel decoro letterario che in lui è una esigenza prima romagnola che personale: quel sapore di tradizione della poesia intesa come forma bella, vendemmiata sui filari dei classici con una diligenza che è gusto e ricreazione...».

E attraverso il Serra, il suo Serra, Cesare Angelini arriva a Croce, al quale «ognuno di noi» deve qualcosa. «Molto Croce vive in noi, anche in chi non lo confessa. Non dico dei suoi prestiti scientifici e culturali, ma del suo esempio di lavorare e pensare, severamente, che parve a tutti nuovo, ed è un vivere interno e intenso». Per soffermarsi sul De Robertis, nella sua «strenua attenzione ai testi, nel 'leggere' la poesia sotto il solo segno dello stile, sciogliendo i rapporti tra psicologia e poesia e riscattandoli in fantasia». Naturalmente, pagine di «fedeltà lombarda» son dedicate al Linati, al Dossi, al Lucini, al Botta, a Gallarati Scotti.

Ma dove l'Angelini s'illumina tutto è nella rievocazione delle visite al «Borromeo» di Pavia della grande triade vociana: Prezzolini, Papi-

ni, Soffici. Giusto il ritorno alla rivista che l'aveva entusiasmato: «perché la Voce fu, prima di tutto, una atmosfera, un colore che era nell'aria prima che nelle parole scritte. Chi non l'ha respirato, difficilmente potrà averne un'idea completa solo per sentito dire o attraverso le pagine dei libri; come il lume di giovinezza che nessun ritratto può veramente e interamente fermare. Era una passione che prendeva tutti: loro, gli scrittori, i poeti; noi, i consumatori di poesia, della quale sapevamo ancora ammalarci, ma quel bel male era la nostra salute. C'era il piacere del lavorare insieme; in loro, la felicità del donare; in noi, la felicità del ricevere, e la gratitudine... *Cronachette letterarie*, le ha chiamate, queste pagine, l'Autore. Noi diremmo: trasfigurazioni poetiche!

G. L.

«LE POVERAZZE» di Marino Moretti

Un dono — l'ultimo dice lui — Marino Moretti ce lo ha fatto con la raccolta di liriche uscita per i tipi di Mondadori: «Le poverazze» — diario a due voci. Già avevamo avuto occasione di rilevarlo: il Moretti di questi ultimi anni ha fornito una autentica, piacevole sorpresa: soprattutto per chi, fermo alle «Poesie scritte col lapis» e a quelle di «Fraternità» (che furon le prime) non credeva che il ritorno al primo amore del romanziere romagnolo avrebbe sortito effetti così eloquenti.

Di due anni in due anni, a partire dal 1969, sono usciti: «L'ultima estate», «Tre anni e un giorno», ed ora, ecco, «Le poverazze» (i più modesti e poveri molluschi) che vogliono riecheggiare quelle «Myrica» pascoliane, che furono — che restano — un canto alle piccole, modeste, trascurabili cose di tutti i giorni, ma che, nella poesia vengono ad assumere una dimensione intima, di una umanità intensissima. Un omaggio, dunque, indiretto, anche al Pascoli — quello di Marino — un poeta la cui lezione egli non ha mai trascu-

rato e sulle cui validità non ha mai avanzato dubbi: non tanto per solidarietà di «razza», quanto per una intima convinzione ed una assonanza d'anima, se non di modi.

Parliamo di questa raccolta di poesie con lo stesso autore, che ancora non ha lasciato Cesenatico, la casa natale, con le finestre che si spalancano sul porto-canale così attraente anche quando le barche sono in disarmo e le variopinte vele romagnole non sono gonfiate dal vento. Acqua bleu-petrolio, cielo coperto, grigio, pur in una luce chiara, che dà contorni netti e precisi alle vecchie abitazioni, ai ponti, al monumento della piazza. E' guardando da quella finestra dello studio: il canale e il vecchio paese, che son nate le poesie delle ultime raccolte, anche queste «Poverazze»: ed il nome, ed il titolo, parlano infatti di romagnolità.

Con il passare degli anni, per una confessione dello stesso Moretti, la sua anima e la sua lirica esprimono un senso di pessimismo, accompagnato da ironia nei confronti di se

stesso, di un compianto che in questo libro emergono con accenti vivaci. E' scettico, il poeta, attento osservatore delle cose che lo circondano e degli accadimenti del mondo. Non poche liriche prendono lo spunto dagli articoli di cronaca dei giornali. E poi, i temi di sempre, le domande sul senso dello scrivere, che per Marino rappresenta oltre che un'esigenza interiore, una responsabilità.

Dice del resto, una lirica: «*Scrivi cose, nei diari, che hai già dette / in più nobili versi e non t'acquieti: / so bene che i poeti / fan questo ed altro sette volte sette.*» / «*Ma il diario è mio, è così mio che posso non metterlo alle stampe, / non bruciarlo alle vampe / della malignità che ci sta addosso. / Scrivo per me, talvolta anche per te, / talvolta anche per chi dolce non è, / ma solo intelligente, / e non si sa che voglia (tutto? niente?); / ma questo diario impuro, / forse un po' balbuziente, / non lo pubblicherò, te l'assicuro.*» /.../ «*E invece?... invece eccolo sul tamburo.*».

E' una delle prime, in apertura di libro, dove Moretti instaura un dialogo (il «diario a due voci», per l'appunto) con un altro, che è poi lui stesso. Ci dice sulle «Poverazze» che dentro c'è pessimismo, scetticismo, sì, ma «anche il senso della morte, e quello del mistero. La morte, vista però non con animo disperato, non come *porta del nulla*. Io, per esempio, dopo morte, mi vedo in una stella: può voler significare tante cose...».

In questa lirica si coglie anche, però, una speranza di vita, di là dalla vita. «*Scaduto il tempo, il tempo elapsus est?*» / «*Quando scadrà, non sai come sarà / e di saperlo forse non conviene / se, nel dopo, non sai che ci combina / la sorte umana al di là della bara, / al di là da Porta Inferi. / So che hai persona cara / che continui a volerti un po' di bene, / col garbo e la pietà / con qualche fiore, ortensia o crisantemo... / Poi, se dovesse venir di lontano, / questa persona cara, / non le si chieda troppo, non è umano...*» / «*Che fiori intendi mai? / Chi continua a volermi un po' di bene / indicando una stella, una stellina, / perfino un cirro in un vespero estremo, / dirà: Marino è là, / dove il sole tramonta ad occidente. / Così soltanto la morte non guasta.*» / «*E il cimitero?*» «*Basta / coi cimiteri. Cimitero, niente.*».

D'altro canto, nessuno potrà ne-

gare che il Moretti ultimo è il Moretti delle cose essenziali, delle *cose sperate*: se non apertamente, meditate in *interiore homine*, con quel senso del pudore che lo ha sempre contraddistinto, con quella purezza di cuore ch'è la sua essenza primigenia, di uomo, di scrittore e di lirico. Un senso di mistero, di mistero cristiano, diremmo, pervade tutta la sua anima. E quello che in precedenti raccolte, in taluni scritti, era accennato, qui troviamo nuovamente ampiamente confermato. Del resto, ci dice lo stesso autore: «il sentimento religioso c'è in tutti i miei libri e la figura di Gesù e la presenza di Gesù è viva in me. Un Gesù che ha una parola per ciascun uomo, che vede dentro ognuno di noi, che salva».

Anche nelle poesie dove più aperto è il tema religioso, emerge quel pudore della fede di cui si parlava sopra; ed ecco, una tirata sbarazzina ecco l'ironia, ecco una battuta, per non scoprirsi troppo, pare. Leggiamo «LUCA, XXIV, 28-35».

«*Vangelo: colligate / fragmenta, e tu obbedisci e tu sai fare.*» / «*Ne pereant che nulla vada sperso, / non una nota, un verso / della tua vita, delle molte vite.*» / «*Fragmenta! Avanzi, un mare / di rifiuti, e il mio andare, il mio restare.*» / «*E le soste? le soste all'osteria / se in campagna risiamo nel Vangelo?*» / «*Il giorno è lungo come a primavera, /*

qualche fiamma è nel cielo. / E la cena è vicina e sarà pia / sui banchi d'osteria.» / «*Ci sarà un Avventore, e si fa sera.*» / «*Tu m'ami, amico, io t'amo. / Siediti: Chi aspettiamo? / Apparirà Qualcuno?*» / «*Ut unum sint, distacco dai discepoli!*» / «*Sì, un Ospite vagheggia il nostro desco, / ma... non viene nessuno, / per causa forse di tue antiche assenze, / non Gesù, ma nemmeno San Francesco, / nemmeno Sant'Antonino da Firenze!*» / «*No, no, non vien nessuno oggi per uno / dei nostri, a che se spera, / anche se tace e aspetta, a sera.*» / «*Nemmen Sant'Antonino da Firenze...*»

Come si vede, i toni sommessi, lievi, e questa forma del dialogo con un immaginario interlocutore, ch'è il poeta stesso, la sua coscienza, ci danno una prova — ancora una volta — della esemplarità del discorso morettiano, in una lirica che s'è rinnovata dagli anni delle prime esperienze, e che comunque resta ben salda nel solco di una coerenza cui Moretti mai è venuto meno. Tradizione e novità, qui, si fondono e si alimentano di ricchi umori, e si completano e integrano, dandoci un Moretti vivissimo e ben degno di figurare fra i nostri maestri di poesia, fra i nostri consolatori dell'anima, in un mondo che pare sempre più deciso a voler fare a meno dei poeti.

G. L.

UNA VOCE PER L'UOMO di Otto Pankok

«Una voce per l'uomo» è il titolo che l'Associazione culturale circolo Italo-Tedesco ha voluto — e con ragione — assegnare alla mostra di xilografie, disegni e sculture, di Otto Pankok, allestita all'Oratorio di San Rocco dal 24 febbraio al 18 marzo scorsi. In effetti, l'esposizione, a parte il merito di avere fatto conoscere un notevole artista, ha proposto un discorso interessante sotto molteplici profili.

Innanzitutto, quello della libertà

e della libertà dell'artista in tempi difficili; in secondo luogo, di fedeltà a se stessi, alla propria umanità, e alla propria vocazione intellettuale. Ma soprattutto, Otto Pankok ha il merito di riproporre il tema religioso della Passione, che acquista significazione pregnante nella misura in cui è «testimonianza di un'epoca senza amore e nel contempo di un amore che non conosce confini».

Ha scritto Rainer Zimmermann che quella di Pankok, «in un'epoca

che umilia i sentimenti cristiani è arte cristiana in un senso decisivo. Non riprende soltanto temi cristiani, ma annuncia quella che è la realtà cristiana. Il ciclo della Passione si pone come parola di verità, come un richiamo all'amore in opposizione alla violenza, come promessa della fratellanza del Salvatore verso quanti soffrono per desiderio di giustizia. Non ha voluto essere fatto artistico ed ha acquistato per contro posto di rilievo nel campo della vera arte».

R. P.



notiziario

IL NUOVO VICARIO GENERALE

Mons. Alfredo Magarotto è stato nominato vicario generale della diocesi di Padova, in sostituzione di mons. Alfredo Battisti recentemente divenuto arcivescovo di Udine. Il neo-eletto ha 46 anni, ed è originario di Pernumia; venne consacrato sacerdote nel '50. Nel '63 è stato nominato assistente diocesano dell'unione uomini di Azione Cattolica e nel giugno del '65 è succeduto a mons. Gamba nell'incarico di delegato vescovile per l'Azione Cattolica; l'anno successivo è diventato vicario vescovile per l'apostolato dei laici, carica che ha ricoperto fino ad oggi.

ACCADEMIA PATAVINA SS.LL.AA.

Nell'adunanza del 24 febbraio si sono tenute le seguenti letture:

GIUSEPPE FLORES D'ARCAIS, s.e.:

Il pedagogista Eduard Spranger a dieci anni dalla morte.

VITTORIO ILICETO - ARMANDO NORINELLI - A. SOARE:

Studi geofisici preliminari per una stazione permanente di registrazione geomagnetica e magnetotellurica da installarsi a Costozza (Vicenza) (presentata dal s. c. A. NORINELLI).

VASCO S. GONDOLA:

L'unità del sapere nel «Commento agli Analitici Secondi» di G. Zabarella (presentata dal s. e. M. GENTILE).

ANGELO SCOLARI e GIORGIO ZIRPOLI:

Effetti del metamorfismo alpino sugli scisti austridici della Val di Valles (Alto Adige) e confronto con l'evoluzione dei contigui scisti pennidici (presentata dal s. c. B. ZANETTIN).

MARIO SALA:

Differenziamento in vitro di cellule della linea sanguigna da elementi mesenchimali di larva di Botryllus schlosseri (presentata dal s. c. A. SABBADIN).

MARIANTONIA CAPITANIO:

Altri resti umani dalla necropoli picena di Numana (Marche) (presentata dal s. c. C. CORRAIN).

L'Accademia ha eletto nuovi soci effettivi il prof. Noris Siliprandi (classe scienze matematiche e naturali) e il prof. Ettore Anchieri (classe scienze morali lettere ed arti).

Sono stati chiamati a far parte dell'Accademia quali soci corrispondenti rispettivamente il prof. Tito Berti, il prof. Er-

nesto Scoffone e i prof. Enrico Berti, Carlo Giacon, Beniamino Pagnin.

La sera dell'8 marzo, nell'Aula E del Palazzo Universitario, il prof. Andrea M. Moschetti ha commemorato Erminio Troilo.

DEPUTAZIONE BORSA MERCI

Con decreto ministeriale pubblicato nella Gazzetta Ufficiale del 5 febbraio 1973 è stata nominata la Deputazione della Borsa merci di Padova per l'anno 1973 nelle persone: dott. Agugiario, cav. Bassi, dott. Magni, dott. Palombi e dott. Poli membri effettivi; cav. Conforti e dott. Pelizza membri supplenti. La Deputazione, riunitasi presso la Camera di commercio, ha quindi proceduto in base all'art. 6 del regolamento, letto dal segretario della Borsa merci rag. Novello, alla elezione del proprio presidente per l'anno 1973. E' risultato nominato il dott. Agugiario.

NUOVO CONSIGLIO DEL P.L.I.

La direzione provinciale del Partito Liberale Italiano si è riunita nella sede di Prato della Valle per il rinnovo delle cariche sociali per il biennio 1973-75. Sono risultati eletti: presidente il dott. Arrigo Breda; vice presidenti l'avv. Marco Giacomelli e il rag. Vittorio Rossi; segretario l'avv. Giuseppe Greggio; vice segretari il signor Gianfranco Benetollo, il signor Giorgio Mazzucato, il geom. Antonio Perini e il dott. Boris Sogojan. L'ufficio di presidenza è stato eletto unitariamente con la minoranza.

MUSEI CIVICI DI FERRARA

Presso il Civico Museo Schifanoia è conservata una ricca collezione di bronzetti divisa in due sezioni: una archeologica ed una rinascimentale.

La Civica Amministrazione nel quadro dell'azione volta al recupero, alla tutela e alla valorizzazione del materiale conservato nei musei cittadini ha promosso un intervento di restauro e l'esposizione dei bronzetti rinascimentali.

Nella raccolta sono rappresentati in maniera cospicua i manieristi veneti e padovani, vi sono inoltre numerosi pezzi di Girolamo Campagna, Tiziano Aspetti, del Giambologna e di altri autori dei secoli XV e XVI.

La collezione di bronzetti riveste notevole importanza non

solo per la qualità dei pezzi, ma anche per l'essersi formata nel suo nucleo principale nel XVIII secolo e nel non aver subito gravi dispersioni.

L'esposizione sarà aperta al pubblico nei prossimi mesi.

ASSOCIAZIONE GRANATIERI

Alla sezione provinciale della Associazione nazionale dei granatieri di Sardegna si è proceduto al rinnovo del consiglio direttivo. Sono stati eletti: Vincenzo Pellecchia (presidente), Attilio Grigoletto e Piergiorgio Tognazzo (vice presidenti); Silvio Pavan (segretario); Albino Lazzarini e Zeno Saggiori (consiglieri).

IL NUOVO COMANDANTE DELLA GUARDIA DI FINANZA

Il ten. col. Roberto Bompreszi, comandante del Gruppo guardia di finanza, lascia Padova, destinato al comando della Legione di Venezia, dove assumerà l'importante incarico di capo ufficio operazioni; gli succede il ten. col. Luigi Giglio, che attualmente dirige, nella sede di via San Francesco, il nucleo di polizia tributaria. Ai due ufficiali l'augurio di un proficuo lavoro.

SOCIETA' DANTESCA ITALIANA

Il prof. Giorgio Padoan ha tenuto una serie di lezioni, promosse dalla sezione di Padova della Società Dantesca Italiana, su «L'evoluzione del pensiero politico di Dante nella Divina Commedia». Le lezioni si sono svolte presso l'Accademia Patavina di Scienze Lettere ed Arti.

CIRCOLO ESPERANTISTA

Il Circolo Esperantista padovano celebra quest'anno le sue nozze di diamante: 60 anni di vita del sodalizio che propugna la diffusione della lingua ausiliaria internazionale ideata da Lodovico Zamenhof sono un periodo di esistenza che non si è avverato fino ad oggi tanto facilmente nella storia del movimento esperantista non solo italiano, ma mondiale. L'avvenimento sarà ricordato adeguatamente nel corso del 1973 a Padova, dove appunto nel 1913 sorse uno dei primi cenacoli per merito del prof. Giovanni Saggiori.

Accanto al fondatore del Circolo e della Cattedra di Esperanto si sono riuniti alcuni esponenti locali e nazionali, per ricordare la data di fondazione; con il prof. Saggiori erano presenti il comm. Benvenuto Bisello ed il sig. Tullio Gobbato, che furono fra i primi soci del Circolo, il presidente dell'Istituto Italiano di Esperanto prof. Dino Fabris col direttore generale prof. Carlo Minnaja ed altri esperantisti della città e provincia.

NOZZE TORRESINI - ZANELLA

Il 3 marzo si sono sposati ad Asolo il dott. Antonio Torresini e la signorina Alessandra Zanella. Agli sposi rinnoviamo il nostro augurio.

ASSOCIAZIONE ITALO-TEDESCA

Il 3 marzo si è inaugurata la Mostra «Orff-Schulwerk». Il 5 marzo il dr. Wolfgang Butzlaff ha parlato su: «Il rapporto tra l'educazione familiare e l'educazione scolastica». Il 7 marzo sono stati proiettati i documentari: «Orff-Institut» e «Carl Orff», il 14 marzo: «Musica per bambini» e «Orff-Schulwerk».





MARIO OMIZZOLO

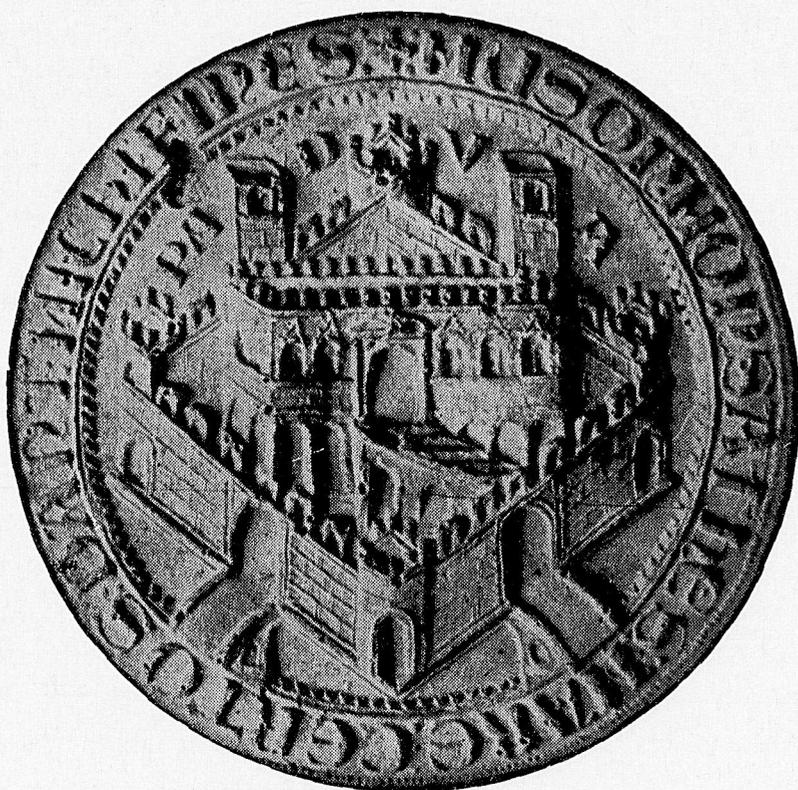
Apparteneva alla fanteria (Brigata Abruzzi) e dal principio della nostra guerra fino al suo passaggio nell'aviazione combatté sempre in prima linea, sul Trentino e sul Carso. Nella battaglia di Gorizia, (agosto 1916), fu due volte gravemente ferito, mentre avanzava alla testa dei suoi fanti. Cinque mesi dopo (gennaio 1917), appena guarito dalle ferite, entrò nel pilotaggio e, conseguiti i vari brevetti, nel gennaio di quest'anno fu destinato al comando di una squadriglia da caccia sul fronte montano, dove rimase fino all'8 settembre. Da un mese comandava una gloriosa squadriglia da caccia in un campo avanzato sul Piave, ed aveva già abbattuti due apparecchi nemici, quando il mattino dell'8 ottobre, di ritorno da una crociera, volando alla quota di 3000 metri, un colpo in pieno di granata nemica lo abbatteva con l'apparecchio infranto appena al di là delle nostre linee, sulle alture di Valdobbiadene.

Aveva al suo attivo ben oltre un centinaio di voli di guerra, dei quali metà in zona montana, difficilissima. Pilota peritissimo ed ardito, scese una volta a bassissima quota e in condizioni difficilissime a fotografare e mitragliare un campo d'aviazione nemico. In una sera del giugno durante l'offensiva nemica

sul Piave, guidò una pattuglia sotto un violentissimo temporale al mitragliamento di passerelle nemiche sul fiume, a S. Donà, abbassandosi fino a 100 metri, nonostante raffiche di mitragliatrici, proiettili incendiari e tiri aggiustati di artiglierie antiaeree. Pochi giorni dopo attaccava arditamente quattro caccia nemici che assalivano un nostro velivolo, riuscendo a disimpegnare quest'ultimo e a sottrarsi al combattimento, manovrando a bassissima quota, malgrado gli si fosse inceppata la mitragliatrice dopo i primi colpi. Un altro giorno di scorta ad un apparecchio da ricognizione, sostenne il combattimento con tre caccia nemici, mettendoli in fuga. E durante tutta l'offensiva sul Piave, eseguì brillantemente mitragliamenti a bassa quota, riportando spesso l'apparecchio colpito dalle mitragliatrici avversarie.

La fortuna, che lo aveva assistito in tanti cimenti audacissimi e pericolosi, lo colse all'agguato in un evento quasi inverosimile, ed egli cadde sul luogo stesso in cui pochi giorni dopo doveva aprirsi il primo varco alle nostre truppe vittoriose, sulla sinistra sponda dello storico fiume. Fu più volte encomiato, decorato della croce di guerra, e proposto per due medaglie d'argento al valore.

Da: «Nel cielo» - Rivista quindicinale del «Secolo Illustrato» - anno II n. 17 - 10 dicembre 1918.



Direttore responsabile:
G. TOFFANIN jr.

Grafiche Erredicì - Padova
Finito di stampare il 30 aprile 1973

258 353

VANOTTI

PADOVA - VIA ROMA 15 - 19
TELEFONO 663277

visitate
le nostre
sale mostra

esposizione
imponente
completa

ingresso libero

- LAMPADARI
- ELETTRODOMESTICI
- RADIO
- TELEVISORI
- DISCHI

PREZZI CONVENIENTI - CONDIZIONI ECCEZIONALI - INTERPELLATECI



Mercurio d'Oro 1970



Per inserzioni su questa rivista
rivolgersi alla

-
-
-

A. MANZONI & C.

S. P. A.

Milano

via Agnello, 12

telefoni: 873.186 - 877.803 - 877.804 - 877.805

-
-
-

FILIALE DI PADOVA -
Riviera Tito Livio, 2
telefono 24.146

La

LIBRERIA DRAGHI

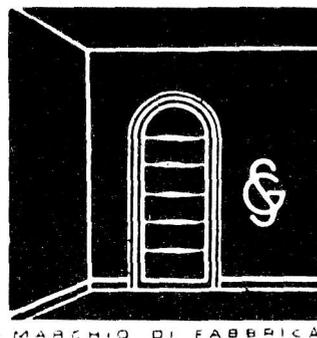
dal 1850 vi offre il massimo:

assortimento

convenienza

celerità

Via Cavour, 7-9-11 — Via S. Lucia, 3-5
PADOVA - tel. 20425 35976 26676



MARCHIO DI FABBRICA

mabilia
e
arredi

*Silvio
Garola*

Mobili d'ogni stile
Tessuti e tendaggi
Restauri - Pitture
Carte da parete - Stucchi
Ambientazioni su progetto

Porcellane - Bronzi
Dipinti antichi e dell'800
Tappeti - Mobili d'Antiquariato



Padova,

Via P. Maroncelli, 9 - Tel. 25138

Via Verdi, 2 - Tel. 24504



Diffusione della Rivista "Padova,,

Giornali e riviste estere con i quali sono stati stipulati accordi per la

propaganda turistica E.N.I.T. a favore dell'Italia

Delegazioni e uffici di corrispondenza E.N.I.T. all'estero

Compagnie di Navig. aeree

Grandi alberghi italiani

Compagnie di Navigazione marittima

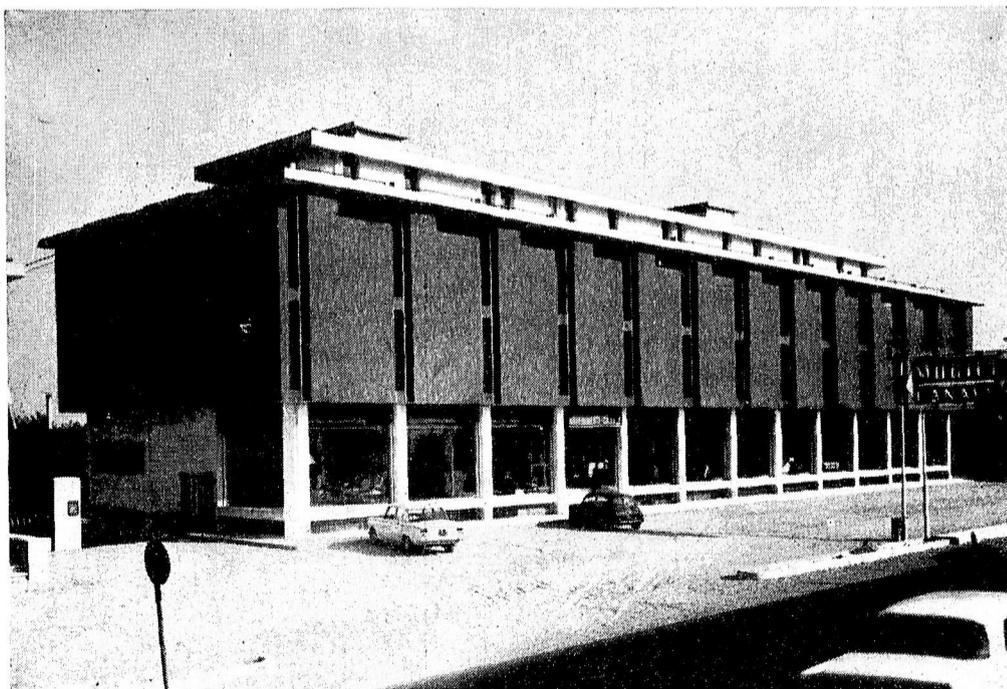
con sedi o uffici di rappresentanza in Italia

I QUADERNI DELLA RIVISTA "PADOVA,,:

- 1 - Enrico Scorzon : «*Le statue del Prato della Valle*»
- 2 - Marisa Sgaravatti Montesi: «*I Giardini a Padova*»
- 3 - Giuseppe Toffanin junior : «*Piccolo schedario padovano*»

F.lli CANALE s. n. c.

arredamenti di classe per abitazioni e negozi



Mobilificio
esposizione
e vendita

via Battaglia, 14 - telef. (049) 660614 - PADOVA a km. 3 da Padova
strada per Bologna

BANCA ANTONIANA DI PADOVA E TRIESTE

al servizio della economia del territorio ove opera da **80 anni**, offre alla sua clientela una tradizione bancaria di sicurezza in un clima di cortesia e con una organizzazione di banca veramente moderna.

BANCA AGENTE PER IL COMMERCIO DEI CAMBI

SEDI:

PADOVA, VIA VIII FEBBRAIO, 10
TRIESTE, VIA CASSA DI RISPARMIO 5 - VIA S. NICOLO' 9

AGENZIE DI CITTA':

6 IN PADOVA: AGENZIA 1 PIAZZA FRUTTA, AGENZIA 2 BASSANELLO, AGENZIA 3 STANGA, AGENZIA 4 ARCELLA, AGENZIA 5 STAZIONE, AGENZIA 6 ZONA INDUSTRIALE
3 IN TRIESTE: AGENZIA 1 VIA MILANO 20, AGENZIA 2 VIA DELL'ISTRIA 5, AGENZIA 3 VIA GIULIA 94

FILIALI:

ASIAGO, CADONEGHE, CAMPONOGARA, CARMIGNANO DI BRENTA, CASALSERUGO, CITTADELLA, FONTANIVA, GAZZO PADOVANO, GORIZIA, GRADO, LIMENA, MASERA', MONFALCONE, MONSELICE, PONTE DI BRENTA, ROSSANO VENETO, S. MARTINO DI LUPARI, S. PIETRO IN GU', SAONARA, SARMEOLA DI RUBANO, VIGONOVO, VIGONZA, VO'

ESATTORIE:

ASIAGO, FOZA, GALLIO, ROANA, CARMIGNANO DI BRENTA, GAZZO PAD., GRANTORTO, S. PIETRO IN GU'